

UN METODO DI LETTURA

LA NOSTRA SCELTA: IL METODO DI STORIA DELLA SALVEZZA

- ❑ Il criterio di lettura che seguiremo noi cerca di fornire a ciascuno gli **strumenti essenziali** per capire il testo e potere poi sviluppare personalmente il metodo più consono alla propria inclinazione.
- ❑ Quindi il nostro non è un lavoro da specialisti, quanto un allenamento di base per potere poi giocare la partita. Per fare un paragone calcistico, qui non si insegnano gli schemi di gioco, i ruoli delle varie figure in campo (portiere, ala, terzino, centravanti, stopper ...), qui si impara a tirare il pallone e a correrli appresso senza guardare per terra ma cercando a chi passarlo.
- ❑ Il nostro è un lavoro umile, anche noioso qualche volta, ma indispensabile se si vuol giocare bene. Il fatto è che in fatto di Vangelo molti pensano di poter giocare senza essersi allenati, di poter leggere ed interpretare senza prima avere capito il testo che hanno di fronte.
- ❑ La finalità dei nostri incontri è quella di mostrare come **il vangelo è il momento chiave di una “storia di salvezza” che ha in Gesù il suo centro**, nel Padre l’ideatore e protagonista ed in ciascuno di noi il personaggio narratore della propria parte: da qui il nome del metodo.
- ❑ Non importa che livello di conoscenze abbiamo della materia (partiamo dalla base), **conta** invece **quanta voglia abbiamo di imparare** e di crescere.
- ❑ Il punto di arrivo del nostro lavoro deve essere la conoscenza di Gesù perché è lui la Parola del Padre che ce ne rivela il volto. La nostra fede è in Gesù, nella sua persona: la Scrittura ed i Vangeli sono solo un mezzo per incontrarlo. Sono lo strumento più sicuro, più diretto, più vicino alla sua esperienza, ma non l’unico. Altri percorsi sono possibili (la storia di S.Paolo ce lo insegna): l’importante è ricordare che la nostra è la fede nella persona di Gesù e non in un testo o in una verità filosofica pensata.

A Gesù ci lega dunque una “storia”: cerchiamo allora innanzitutto di vedere, nelle due direzioni, come si passa da Gesù ai Vangeli e si arriva fino a noi e viceversa come è possibile fare il percorso inverso.

DA GESÙ AI VANGELI

I Vangeli non sono stati scritti da Gesù, anzi almeno 2 (Marco e Luca) non sono nemmeno tradizionalmente attribuibili ad un Apostolo, cioè a coloro che avevano conosciuto Gesù all’inizio del suo ministero e lo avevano seguito in tutta la sua predicazione.

I vangeli sono stati scritti dai 30 ai 60 anni dopo gli avvenimenti che raccontano (come se noi cominciassimo solo ora a scrivere i resoconti della guerra di Corea o del Vietnam).

Possiamo allora legittimamente porci alcune domande:

1. Che cosa ci garantisce che i Vangeli contengono effettivamente il messaggio di Gesù e non il pensiero “riformato” dei suoi discepoli, della Chiesa?
2. Come possiamo fidarci di testi che si assomigliano fra di loro ma che non sono uguali, che tradiscono impostazioni diverse, che raccontano episodi della vita di Gesù cui un evangelista assegna un posto importante e un altro invece addirittura ignora?

Per superare queste obiezioni occorre ricostruire il percorso che porta da Gesù ai Vangeli.

- a. Durante la predicazione di Gesù i suoi discepoli ascoltano e memorizzano i suoi insegnamenti.
- b. Al momento della sua passione e morte la loro esperienza va radicalmente in crisi.
- c. L'esperienza/fede della sua resurrezione non è sufficiente a farli uscire allo scoperto.
- d. È L'esperienza dello Spirito che capovolge radicalmente il loro atteggiamento.
- e. Da questo momento diventano "missionari" e intorno a loro cominciano a formarsi le prime comunità di fedeli.
- f. Con il moltiplicarsi delle comunità, la presenza dell'Apostolo, testimone oculare e auricolare degli insegnamenti di Gesù, non è più garantita costantemente.
- g. In varie comunità si cominciano a trascrivere e conservare i testi delle predicazioni apostoliche per avere punti di riferimento sicuri durante la sua assenza e fare memoria degli insegnamenti ricevuti.
- h. Questi canovacci vengono spesso riveduti e corretti dagli stessi Apostoli che li "licenziano" come validi strumenti di formazione.
- i. Si vengono a costituire così alcuni "testi base" che circolano tra le comunità con autorevolezza perché "vistati" dagli Apostoli.
- j. Alcuni Apostoli, o loro incaricati, si preoccupano di dare una stesura definitiva, sistematica e logica a questi scritti perché divengano testi certi cui fare riferimento per conservare integro l'insegnamento anche dopo la loro scomparsa.

In ogni Vangelo abbiamo quindi:

1. gli avvenimenti e le parole di Gesù
2. la comprensione ed il ricordo che di essi hanno gli Apostoli
3. i problemi e le esperienze delle prime comunità cristiane cui è rivolta la predicazione e per la cui vita quotidiana i vangeli sono stati redatti

Tutto questo redatto in una forma e secondo uno schema che riflette e riassume la personalità e la meditazione teologica e morale dell'evangelista che ha dato forma definitiva al testo.

Tornando alle due domande iniziali possiamo concludere che:

1. I Vangeli non "tradiscono" la vita di Gesù ma ne arricchiscono il racconto favorendo l'aggancio con la nostra esperienza attraverso la descrizione indiretta delle difficoltà e dei problemi che normalmente gli uomini incontrano a professare la loro adesione al messaggio di Gesù.
2. Le differenze tra un vangelo e l'altro costituiscono una vera ricchezza perché ci consentono di capire meglio, da angolazioni diverse, la personalità di Gesù e in qualche misura ci autorizzano anche ad individuare la "nostra" prospettiva.

Il percorso qui ricostruito è descritto con lucidità da Luca all'inizio del suo vangelo:

Lc. 1,1 - 4

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Anche Giovanni, a conclusione del suo testo, “giustifica” la scelta di alcuni episodi a scapito di altri ed esalta il fatto che un “redattore” abbia composto l’opera secondo criteri non puramente cronachistici:

Gv. 20, 30 – 31

Gesù in presenza dei suoi discepoli, fece molti segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Gv. 21, 25

Vi sono ancora molte altre cose, compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

DAI VANGELI A GESÙ

Se il percorso che porta da Gesù ai Vangeli ci aiuta a capire le caratteristiche e le differenze dei vangeli, è però vero che il nostro compito è quello di fare il percorso inverso: noi abbiamo a disposizione i Vangeli e vogliamo risalire a Gesù, alla sua esperienza, con cui vogliamo confrontarci; anzi noi abbiamo da colmare anche il distacco temporale che ci separa da lui, un distacco che è ormai di 2000 anni.

1. Dobbiamo allora partire dai nostri problemi, dalle nostre domande, dai nostri bisogni. Li rimettiamo al vangelo e lo interroghiamo a tale proposito confidando che dentro vi possano essere riflessioni e risposte a problemi analoghi, soluzioni a bisogni che supponiamo essere costanti negli uomini di tutti i tempi.
2. Affrontando il testo, allora, la prima cosa che dobbiamo cercare di capire è l’intenzione dell’autore che lo ha redatto. È lo strato più superficiale, ma anche la chiave di accesso a tutto. Ci dobbiamo chiedere qual è lo schema che l’autore aveva in mente perché le regole dello scrivere sono uguali sempre: quando noi dobbiamo scrivere una lettera o una relazione, o dobbiamo anche solo fare la lista della spesa, prima pensiamo, poi scriviamo e facendolo mettiamo ordine a quanto ci è venuto in mente.
3. Il secondo passo che dobbiamo fare è cercare di capire se un determinato brano è semplicemente l’affiorare diretto di un ricordo della vita di Gesù o se non si tratta piuttosto di un ricordo sollecitato da un qualche problema concreto di quella comunità cui faceva riferimento la predicazione dell’evangelista; potrebbe darsi che questi, nel raccontare un particolare della vita del maestro, abbia voluto insieme indicare una soluzione o porre una riflessione su quel particolare problema.
4. Un ulteriore sforzo da fare è poi quello di cercare di ricostruire le situazioni di vita dei contemporanei di Gesù. A quel tempo non c’erano automobili per spostarsi, né giornali o televisione per conoscere le notizie in tempo reale, non esisteva il telefono né tanto meno Internet e perciò, a quel tempo avevano una percezione degli avvenimenti e della storia del mondo molto diversa dalla nostra. Fino alle cose più banali e concrete: non esistevano né il frigorifero né i surgelati e perciò il rapporto col cibo e la sua conservazione erano molto più precari. Si potrebbe continuare a lungo
5. Fatto questo siamo molto vicini alla situazione iniziale, all’ascolto quasi in diretta delle parole di Gesù, così come poteva sentirle un passante o un ascoltatore occasionale della sua predicazione.

Siamo nella condizione “più propizia” per ascoltare seriamente il suo messaggio; è come quando dal dentista viene scoperto il nervo: qualsiasi fruscio viene avvertito, anche solo il soffio del nostro respiro suscita una reazione. Il Vangelo affrontato così non può lasciare indifferenti.

6. Naturalmente per fare questo occorrerebbe diventare degli esperti esegeti. Ma non è necessario. La via più normale è quella di affidarsi ad una edizione del vangelo con un buon commento divulgativo che traduca in parole semplici e di facile lettura il lavoro spesso di anni e anni di studio ed indagine.
7. Un altro percorso possibile è il nostro: fare “insieme” questa lettura intelligente per aggiungervi il valore del confronto e della meditazione comuni; per vivere anche noi lo spirito delle prime comunità che dal vangelo narrato dall’apostolo traevano spunto per vivere con coerenza il loro tempo; per continuare ad essere nel solco della Chiesa che si nutre e rigenera nell’ascolto della Parola.

CONSIGLI PER UNA RIFLESSIONE TRA I DUE INCONTRI DI CATECHESI

con 15 minuti a disposizione

- rileggo il brano
- cerco una "parola chiave" che ne riassume il significato più profondo
- sottolineo una frase che desidero meditare durante la settimana: perché mi ha colpito?
- prendo nota delle eventuali difficoltà interpretative e dei dubbi che incontro nella lettura

con almeno mezz'ora a disposizione

si suggerisce di seguire uno dei tre schemi che riportiamo qui di seguito, che possono essere di aiuto per meditare a livello personale, sociale ed ecclesiale.

- Cerco un luogo tranquillo
- Faccio silenzio intorno a me e in me
- Rileggo il brano evangelico della settimana
- Ne sottolineo una o più frasi, una o più parole per me significative. Perché mi colpiscono?

Primo schema

- C'è qualche nesso con la mia giornata appena trascorsa? Ne ripercorro gli eventi, piccoli e grandi, le azioni, gli incontri con le persone, i dialoghi con i colleghi e i familiari: quali sono le logiche che mi hanno spinto nel mio agire? Quali principi hanno ispirato le mie decisioni?
- Cerco di rileggere la mia storia quotidiana alla luce della Parola: sento stonature? Sento armonia? Sento rumore o confusione? O piuttosto calma piatta? PERCHÉ'?
- Cos'è stata in concreto per me, oggi, la Parola del Signore:
 1. un pensiero fugace
 2. una bella storia, che fa bene al cuore, ma non ha niente a che fare con la vita
 3. un'illusione
 4. un rimpianto
 5. un pensiero ricorrente
 6. una roccia di salvezza, a cui ancorarmi nel ritmo frenetico e stressante della mia giornata
 7. una sorgente forte e stimolante alla quale ho attinto il desiderio di "convertirmi"
 8. il motivo unificante della mia giornata

non avrò paura di guardare in faccia la realtà, anche se deludente. Cercherò anzi, a questo riguardo, di eliminare i miei soliti "orpelli religiosi", cioè tutte quelle espressioni un po' retoriche di cui spesso faccio uso per pregare, ma che in realtà non hanno molto da spartire con la mia vera vita. Rinuncio alle frasi fatte, rassicuranti forse ma non mie, e mi rivolgo al Signore con quanto (poco o tanto che sia, non importa) sento di autentico in me, adesso, dopo aver riletto la mia giornata alla luce della sua Parola...E' una frase

1. di supplica
2. di rabbia
3. di gioia
4. di stanchezza
5. di sofferenza
6.

se posso, prenderò qualche semplice appunto, che mi serve da memoria e verifica del mio cammino di fede.

Secondo schema

- Leggo il giornale, ascolto la radio, guardo la Tv. Ogni giorno accadono fatti, vengono elaborate decisioni, si esprimono giudizi, vengo bombardato da messaggi pubblicitari e non. Tutto ciò condiziona il mio modo di pensare e di agire:
Il vangelo che sto leggendo, come reagisce?
 1. accoglie tutte le situazioni, si adatta ad ogni novità?
 2. critica le situazioni che non capisce?
 3. giudica i comportamenti non conformi ad un vero bene dell'uomo?
 4. mi accompagna e mi aiuta a discernere?

Terzo schema

- Vivo da cristiano in una comunità parrocchiale:
Il vangelo che leggo mi rende più orgoglioso di appartenere al popolo dei fedeli?
Mi fa sentire troppo distante da una qualsiasi possibilità di santità?
Riesco a riconoscere dei comportamenti sicuramente evangelici nella comunità locale, diocesana e nelle Chiesa più in generale?
Penso di poter parlare con i miei vicini, gli amici o i colleghi in difesa delle scelte ecclesiali concrete, dei gesti e dei comportamenti della Chiesa e della mia comunità?

Suggerimenti per una buona preparazione

- scegliere uno spazio fisso settimanale per riprendere il testo e interiorizzarlo
- mettere per iscritto le proprie riflessioni, anche brevissime, per condividerle poi in gruppo durante la prima parte del successivo incontro. Scrivere aiuta ad allargare a più persone gli interventi e a renderli più sintetici ed efficaci.
- il materiale raccolto potrà essere conservato come contributo comunitario

VANGELO SECONDO GIOVANNI

Giovanni 1,1-18

Traduzione di Yves Simoens dai testi originali in francese. Traduzione dal francese di Maria Adele Cozzi. (Centro editoriale devoniano, Bologna 1997)

Questa traduzione ha il pregio della rigorosa ricerca filologica ed etimologica; le parole in italiano vengono lasciate nello stesso ordine del testo greco. Quando nella nostra lingua occorre rendere l'espressione greca con due parole queste vengono unite con un trattino; le espressioni tra parentesi sono assenti in greco ma sono indispensabili in italiano per individuare il soggetto delle azioni.

Questa traduzione ci servirà per il lavoro di "esegesi" cioè di analisi e comprensione nel quale ci eserciteremo.

Per la meditazione e la contemplazione personale abbiamo invece aggiunto la traduzione interconfessionale dell'Associazione Biblica Universale (ABU).

- 1,1 In principio era il Verbo
e il Verbo era presso Dio,
e Dio era il Verbo.
- 1,2 Costui era in principio presso Dio.
- 1,3 Tutte le cose tramite lui divennero,
al di fuori di lui non divenne nemmeno una cosa
che è divenuta
- 1,4 In lui (la) vita era
e la vita era la luce degli uomini
- 1,5 e la luce nella tenebra risplende
e la tenebra non l'afferrò.
- 1,6 (Di)venne un uomo inviato da Dio
un nome per lui Giovanni.
- 1,7 Costui venne per una testimonianza
affinché testimoniassero a proposito della luce
affinché tutti credessero tramite lui (essa).
- 1,8 Non era egli la luce
ma affinché testimoniassero a proposito della luce
- 1,9 (Il Verbo) era la luce, la vera
che illumina ogni uomo, venendo nel mondo
- 1,10 Nel mondo era,
e il mondo tramite lui divenne
e il mondo non lo conobbe
- 1,11 Verso le sue cose-proprie venne,
e i suoi propri non lo accolsero
- 1,12 Ora quanti lo riceverono,
diede loro potere figli di Dio , di divenire
a coloro che credono nel suo nome
- 1,13 essi che, non da sangui,
né da volontà di carne,
né da volontà d'uomo,

- ma da Dio furono generati.
- 1,14 E il Verbo, carne divenne
e mise-la-tenda in noi,
e noi ammirammo la sua gloria
gloria come di unigenito da(l) padre,
pieno di grazia e di verità.
- 1,15 Giovanni testimonia a proposito di lui
e ha gridato dicendo:
costui era che dissi
costui che dietro di me viene
davanti a me è divenuto
perché (prima) di me, (il) primo, era,
- 1,16 poiché dalla sua compiutezza
noi tutti ricevemmo
e grazia contro grazia
- 1,17 perché la Legge tramite Mosè fu data
la grazia e la verità tramite Gesù Cristo (di)venne
- 1,18 Dio, nessuno l'ha visto, mai.
(L')unigenito, Dio,
colui che-è verso il seno del padre,
egli trascinò (là).

La grafica seguente mette in rilievo la composizione tecnica del brano:

- | | | |
|------|--|--|
| 1,1 | In principio
e il Verbo
e Dio | era il Verbo
era presso Dio,
era il Verbo. |
| 1,2 | Costui | era in principio
presso Dio. |
| 1,3 | Tutte-le-cose tramite
e al di fuori di | lui divennero,
lui non divenne nemmeno una cosa
che è divenuta |
| 1,4 | In lui (la) vita era
e la vita era | la luce degli uomini |
| 1,5 | e
e | la luce nella tenebra risplende
la tenebra non l'afferrò. |
| 1,6 | (Di)venne un uomo inviato da Dio
un nome per lui Giovanni. | |
| 1,7 | Costui venne per una testimonianza | affinché testimoniassero a proposito della luce
affinché tutti credessero tramite lui (essa). |
| 1,8 | Non era egli la luce
ma | affinché testimoniassero a proposito della luce |
| 1,9 | (Il Verbo)
che illumina ogni uomo, venendo nel mondo | era la luce, la vera |
| 1,10 | Nel mondo era,
e il mondo tramite lui divenne
e il mondo non lo conobbe | |
| 1,11 | Verso le sue cose-proprie venne,
e i suoi propri non lo accolsero | |
| 1,12 | Ora quanti lo riceverono,
diede loro potere figli di Dio , di divenire
a coloro che credono nel suo nome | |

1,13 essi che, non da sangui,
né da volontà di carne,
né da volontà d'uomo,
ma da Dio furono generati.

1,14 E il Verbo, carne divenne
e mise-la-tenda in noi,
e noi ammirammo la sua gloria
gloria come di unigenito da(l) padre,
pieno di grazia e di verità.

1,15 Giovanni testimonia a proposito di lui
e ha gridato dicendo:
costui era che dissi
costui che dietro di me viene
davanti a me è divenuto
perché (prima) di me, (il) primo, era,

1,16 poiché dalla sua compiutezza
noi tutti ricevemmo
e grazia contro grazia

1,17 perché la Legge tramite Mosè fu data
la grazia e la verità tramite Gesù Cristo (di)venne

1,18 Dio, nessuno l'ha visto, mai.
(L'unigenito, Dio,
colui che-è verso il seno del padre,
egli trascinò (là).

Introduzione generale

Con il Prologo del Vangelo di Giovanni faremo un'operazione che non ripeteremo con il resto dei testi.

Abbiamo già detto che normalmente ci limiteremo ad una lettura "narrativa" del vangelo. Abbiamo visto che è un modo *lecito, logico e utile* di leggere.

Oggi faremo invece un **tentativo di lettura esegetica in senso tecnico**, utilizzando le metodologie della **linguistica** e della **critica letteraria**.

Questo brano è il prologo del Vangelo di Giovanni e funziona quindi da introduzione generale a tutto il testo del vangelo.

- ❑ Nondimeno la liturgia preconciliare faceva concludere la messa in latino proprio con la recita, privata da parte del sacerdote, di questo brano. Chi ha assistito a quelle liturgie ricorda che dopo la benedizione il sacerdote si spostava lateralmente sul "corno del vangelo" degli altari tridentini, prendeva il cartoncino con il prologo di Giovanni scritto in latino, lo leggeva velocemente e poi se ne andava in sacrestia.
- ❑ Oggi la liturgia natalizia prevede la sua proclamazione proprio nella notte di Natale: non il racconto della nascita secondo Luca o Matteo, ma questo testo assolutamente complicato sul quale si sono cimentati tutti i grandi esegeti di ogni epoca.

Giovanni ha riassunto in questi 18 versetti tutta la sua "comprensione" del mistero di Gesù e non parla minimamente della sua nascita, eppure ce lo ritroviamo nella liturgia della notte di Natale come prima alla conclusione di ogni eucaristia.

Credo che ciò meriti una riflessione da parte nostra.

È una introduzione necessaria anche se sembra allontanarci al momento dal nostro scopo.

- Perché la Chiesa ha ritenuto di dover annunciare questo testo proprio nel cuore della notte di Natale?

Per capire occorre innanzitutto tenere presente il contesto culturale, completamente diverso dal nostro, nel quale è nata la liturgia del Natale.

Noi oggi viviamo in un contesto antropocentrico, siamo al termine di un processo di centralizzazione dell'uomo rispetto all'universo, che comincia col Rinascimento ed ha un grande momento di accelerazione nell'Illuminismo. In questo contesto ciò che ci preoccupa, che è al vertice delle nostre preoccupazioni, è la morte e non la nascita. E' con la morte che smettiamo di essere uomini e poco ci interessa che è con la nascita che lo diventiamo. Inevitabilmente il nostro fulcro di interesse rispetto a Gesù diventa la sua morte e resurrezione; ci interessa se e perché ha superato questa barriera di buio totale che è la fine della vita.

Diverso il contesto in cui operava Giovanni o quello in cui è nata la liturgia di Natale: il fatto che Dio, che è al centro dell'universo, diventi uomo non è meno sorprendente del fatto che poi, come ogni uomo, muoia. Allora la nascita umana di Dio per essere capita, ha bisogno di essere compresa in un contesto teologico più completo come appunto quello che ci propone Giovanni. E' poi la stessa cosa che fanno le chiese orientali con le icone della natività: esse non appaiono come una semplice rappresentazione dell'evento o del mistero, ma come veri e propri trattati di teologia che raccontano e svelano il piano di salvezza di Dio.

Quindi un primo obiettivo della Chiesa con questa scelta, è quello di farci recuperare il polo della incarnazione come un momento fondamentale della comprensione del piano di salvezza di Dio: essa merita da parte nostra la stessa attenzione e lo stesso impegno di riflessione che mettiamo nella Pasqua.

Natale e Pasqua sono i due momenti fondamentali del percorso di Gesù che si spiegano l'un l'altro e che vanno perciò affrontati insieme (come fa l'icona orientale); pretendere di capire il Natale senza riferimento alla Pasqua è assurdo, esattamente come il contrario.

Perciò è il nostro contesto che rischia di essere parziale e limitato, non sufficientemente disponibile alla comprensione della verità.

Questa prima riflessione ci fa capire che il brano è di una enorme ricchezza: i lettori che ci hanno

preceduto lo hanno ritenuto capace di spiegare il mistero dell'incarnazione (il Natale) e insieme di

dare giustificazione del mistero eucaristico celebrato (il termine della Messa).

Non ci resta che provare a leggere.

Ci hanno provato intere scuole esegetiche a dare una interpretazione definitiva di questo testo giovanneo, ma, evidentemente, è compito irrinunciabile di ciascuno leggerlo in riferimento alla propria epoca e alle proprie esperienze.

La prima cosa che dobbiamo fare è perciò provare a leggerlo parola per parola, studiando le posizioni che esse hanno nel testo, le relazioni che sviluppano fra di loro, come se fossimo in un laboratorio dove si fanno esperimenti sulle cellule; esperimenti che sono indispensabili per arrivare ai vaccini e alle medicine che vincono le nostre malattie, malattie che noi avvertiamo come malesseri generali e non immaginiamo nemmeno che vengano da quelle cellule che i biologi studiano accanitamente in laboratorio.

- ❑ Questa operazione applicata ad un testo non è indolore; innanzitutto perché **va sicuramente oltre le intenzioni del suo autore** e quindi in qualche misura lo tradisce. (ma ogni autore è cosciente che la sua opera una volta uscita dalle sue mani appartiene a quelle che la afferrano e la manipolano – esattamente come le parole).
- ❑ In secondo luogo è possibile che **le nostre indagini**, per quanto condotte diligentemente e con strumenti magari anche sofisticati, **svelino meccanismi inutili**, inconsistenti; c'è insomma il rischio (come in ogni laboratorio) di faticare per nulla.
- ❑ Come sempre, infine c'è anche il pericolo che una volta smontati i pezzi noi non si sia più in grado di ricostruire l'originale o di riuscirci ma ..avanzando dei pezzi che finiamo per considerare inutili. In questo caso è difficile dire che **l'interpretazione, per quanto coerente sia anche autentica**.

Coscienti di questi pericoli tuttavia ci affrettiamo a proseguire perché parafrasando Gesù stesso ... se il seme non muore, non porta frutto.

Sappiamo però che questa analisi impietosa ed indispensabile del testo non è lo scopo della nostra lettura. Alla fine dovremo rileggere il testo nella sua integrità per ascoltarne il profumo, per lasciarci incantare dal suo senso.

Analisi del testo

Alcuni risultati della ricerca esegetica a livello di struttura letteraria sono diventati patrimonio comune (tra gli esegeti).

Innanzitutto sono tutti d'accordo che si tratta di un inno cristologico (cioè che parla del Cristo), genere alquanto diffuso tra le prime comunità cristiane.

In secondo luogo è stato definito ed evidenziato l'impianto del brano che appare costruito secondo la figura del *chiasmo* (questo è un modo di scrivere per cui la prima parola o concetto richiama l'ultima, la seconda la penultima e così via fino ad arrivare al centro che è il cuore della frase o del brano).

Nel nostro caso è questione di concetti e contenuti:

Contenuto	vv.	vv.	Contenuto
Il Verbo con Dio (Padre)	1-2	18	L'Unigenito del Padre
Il suo ruolo nella creazione	3	17	Il suo ruolo nella nuova creazione
Il dono agli uomini	4-5	16	Il dono agli uomini
La testimonianza del Battista	6-8	15	La testimonianza del Battista
La venuta del Verbo	9	14	Incarnazione
Coloro che non accolgono il Verbo	10-11	12-13	Coloro che lo accolgono e credono

Partendo da questo schema alcuni studiosi preferiscono evidenziare il centro di questo chiasmo dividendolo in tre parti.

Secondo questi autori le due testimonianze di Giovanni chiudono la prima parte e iniziano la terza isolando un cuore centrale che è il vero nocciolo del brano.

vv.1 – 8	vv. 9 – 14	vv.15 – 18
Il Verbo In principio	Venuta del Verbo Non <i>Accoglienza</i>	Giovanni <i>Ricezione</i> della compiutezza
La tenebra	<i>Accoglienza</i>	da parte di noi tutti

3. Una terza analisi riguarda ora i vv. 9/10 e 14

vv. 9-10

(Il **Verbo**) era la luce, la vera
che illumina ogni uomo,
venendo nel **mondo**
Nel **mondo** era,
e il **mondo** tramite lui *divenne*
e il **mondo** non lo conobbe

v. 14

E il **Verbo**, carne *divenne*
e mise-la-tenda **in noi**,
e **noi** ammirammo la sua gloria
gloria come di unigenito da(l) padre,
pieno di grazia e di verità.

Il soggetto è sempre il Verbo; la sua azione si esplica nel mondo (v. 10) e in *noi* (v. 14);

Arriviamo così alla evidente centralità dei vv. rimanenti: 11 – 13

4. La parola Dio presente nei vv. 1 e 18 si ritrova nei vv. 12 e 13 in espressioni molto collegate:

- figli di Dio , di **divenire** (v. 12)
- da Dio furono **generati**. (v. 13)

I due verbi sono complementari ed indicano l'uno il ruolo della donna (partorire) e l'altro quello dell'uomo (generare).

D'altra parte il precedente v. 11 non è separabile da quello seguente perché esprimono uno negativamente (la non accoglienza) e l'altro positivamente (la ricezione) il rapporto con la parola-luce.

Siamo quindi al centro logico e linguistico di tutto il brano come si evidenzia dallo schema positivo (+) e negativo (-) del testo così schematizzato.

1,11	Verso le sue cose-proprie venne,	(+)
	e i suoi propri non lo accolsero	(-)
1,12	Ora quanti lo riceverono, diede loro potere figli di Dio , di divenire a coloro che credono nel suo nome	
1,13	essi che, <i>non</i> da sangui,	(-)
	<i>né</i> da volontà di carne, <i>né</i> da volontà d'uomo,	
	ma da Dio furono generati.	(+)

È interessante vedere anche stilisticamente come l'unico "ora" di tutto il brano si collochi proprio al centro di tutto il discorso, racchiuso tra un "e" ed un "ma" che si iscrivono a loro volta dentro ad un chiasmo + - - +.

Prima sintesi

Questa analisi, un po' pesante per noi che non siamo abituati ai lavori di laboratorio, consente all'autore che abbiamo preso come riferimento (Simoens) di affermare che esistono tre parti (1-8; 9-14; 15-18) che hanno rimandi linguistici e stilistici interni che li definiscono.

Si chiede ora se addirittura si possa pensare al quel verbo Lambano (λαμβανω) dai molteplici significati [(non) afferrarono, (non) accolsero, (lo) ricevertero] come al centro letterario delle singole unità.

Ancora di più, lui, Simoens, che è un "animale da laboratorio", di quelli che sanno ricavare grandi risultati dall'analisi minuta dei particolari, sostiene che il testo è così ricco che vi si possono trovare molti più intrecci di quelli fin qui evidenziati.

A sostegno della sua tesi propone uno schema semplice in nove quadri che ci invita a leggere in orizzontale, in verticale, di traverso, a blocchi tre ... per capire che il testo, nella sua sinteticità è di una ricchezza infinita.

Riproduciamo qui questo schema perché può essere utile anche per il lavoro di meditazione personale che consiglieremo alla fine.

(Yves Simoens – Secondo Giovanni – EDB 1997 – pag. 157)

“

A	B	A'
vv. 1 – 3 Il Verbo era Dio A Tutto divenne tramite lui .. Al di fuori di lui, nulla divenne	vv. 9 – 10 Il Verbo era la luce il mondo divenne tramite lui	v. 15 Giovanni parla di colui che era prima e è divenuto davanti
vv. 4 – 5 La tenebra non afferrò la luce B	vv. 11 – 13 I suoi propri non l'accolsero; tutti coloro che lo ricevertero divengono figli di Dio	v. 16 Noi tutti ricevemmo
vv. 6 – 8 Divenne un uomo: Giovanni A' Non era egli la luce	v. 14 Il Verbo carne divenne Unigenito Padre Grazia e verità	vv. 17 – 18 Grazia e verità tramite G.C. divenne Unigenito Colui che è Padre/Egli trascinò

Fin qui Simoens.

Prima di procedere alle conclusioni interpretative dovremmo tornare sul testo per entrare nel merito delle singole parole e cercare di evidenziarne i contenuti non solo in senso linguistico e sintattico, in rapporto alla struttura del brano, come ha fatto Simoens, ma mettendoci in sintonia con l'ambiente culturale nel quale sono state pronunciate e scritte (*Sitz in leben*).

Ma questo è un nuovo lavoro, faticoso e di ricerca che ci impegnerebbe troppo a lungo.

Prove di interpretazione

Innanzitutto è evidente che, comunque si voglia leggere il brano - come circolare, secondo una divisione bipartita o tripartita - è chiaro per tutti che il centro del testo sono i vv. 11-13.

Qui si intrecciano due azioni: quella del Verbo (venne/diede loro potere di divenire) e quella degli uomini (non accolsero/accolsero).

Ciò significa che **è l'azione/relazione verbo-mondo il senso del vangelo di cui questi versetti sono il prologo.**

L'azione del Verbo (*venne*) è in relazione dinamica con quanto di lui è detto all'inizio (*era*) e alla fine (*trascinò*).

Ne possiamo con sicurezza concludere che **il ruolo del Verbo per Giovanni è quello di essere da sempre nella "necessità" di venire nel mondo per realizzarsi e per poterci trascinare al cospetto di Dio.**

Detto in altri termini, per Giovanni, Gesù, in quanto Figlio di Dio è, come dice lo stesso nome di Verbo¹, intrinsecamente destinato alla comunicazione. Il mondo, creato da Dio, è il frutto inevitabile di questa necessità di Dio. Nel momento in cui si realizza questa "alterità" del mondo da Dio, si verifica anche un suo "allontanamento" dal creatore² che mette il Verbo nella nuova necessità di farsi parte del mondo creato per ristabilire la comunicazione col creatore.

L'incarnazione è dunque il perno di tutta la storia. È ciò che dicono anche i sinottici; solamente la loro prospettiva è dal basso (cioè a partire dalla storia dell'uomo Gesù di Nazareth) mentre Giovanni prova con distacco a contemplare tutto il piano d'azione di Dio.

Il risultato dell'azione del Verbo è la redenzione, cioè il superamento della condizione di "peccato" con la concessione del potere di divenire figli di Dio.

Qui l'azione del Verbo incontra quella dell'uomo.

La nostra risposta è libera: possiamo rifiutare questo incontro oppure farne il senso della nostra vita.

⇒ In un certo senso l'uomo ha una possibilità che a Dio manca; lui è nella "necessità" di intervenire, incarnandosi, per ristabilire un contatto vero col mondo; noi possiamo permetterci di respingere o ignorare questo impegno di Dio.

Da qui la **necessità del vangelo**, cioè di un **annuncio, predicato e scritto della buona novella**: i credenti, *che non da sanguì, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma da Dio furono generati*, fanno loro proprio il compito e la missione del Verbo e la perpetuano come testimonianza nella storia del mondo. La possibilità di questa azione è data dalla sovrabbondanza di grazia che abbiamo ricevuto nella fede, come dicono i vv. 16 e 17 (*noi tutti ricevemmo e grazia contro grazia perché la Legge tramite Mosè fu data, la grazia e la verità tramite Gesù Cristo (di)venne*).

¹ **Verbo** è uguale a **Parola**. Dire così di Gesù o, se vogliamo della seconda Persona della Trinità, significa affermare che Dio ha un bisogno intrinseco di comunicazione. Il mondo è il prodotto di questa "necessità". Ma una volta differenziatosi dal creatore il mondo ha nuovamente il bisogno di comunicare col "Padre" e viceversa Dio deve mettersi in azione come Parola. Gesù è costretto dalla sua stessa natura ad incarnarsi per ristabilire un contatto del mondo - fattosi altro dal suo creatore - con Dio. È la stessa cosa che si dice quando si usano espressioni del tipo "Dio scrive dritto anche su righe storte", "Dio sa cavare un santo anche da un malfattore" ... implicitamente si afferma che Dio è nella necessità di non abbandonarci ad un destino di non-senso e insieme che, se vogliamo, siamo in grado di metterci in ascolto di questo messaggio

² Il peccato siamo abituati a considerarlo dal punto di vista della "colpa" ma ha una premessa indispensabile che è il differenziarsi del mondo dal suo creatore. Questa diversità è anche necessariamente una alterità, cioè una contrapposizione ed un confronto: il peccato ha qualcosa di "inevitabile", di necessario che giustifica la "necessità" dell'azione del Verbo e insieme spiega la nostra incapacità di venirne a capo con la sola nostra volontà, senza la "grazia" del Cristo.

Entra allora in gioco l'unico uomo citato per nome nel prologo: Giovanni Battista (GB).

GB ha un ruolo fondamentale nella storia secondo l'autore del quarto vangelo. Forzando un po' il suo pensiero potremmo dire che la storia non si divide in *avanti e dopo* Cristo ma in *avanti e dopo* GB. Il Verbo infatti è eterno e regola la sua funzione sulla storia degli uomini, ma è presente da sempre e per sempre al cospetto di Dio. GB è invece il punto di arrivo negativo ed il punto di partenza positivo della storia umana.

Nella prima parte si dice di lui che *“Costui venne per una testimonianza affinché testimoniassse a proposito della luce affinché tutti credessero tramite lui (essa). Non era egli la luce ma affinché testimoniassse a proposito della luce”*. Gesù stesso di lui dirà che non ci fu uomo più grande di lui, eppure che il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

GB è il punto di arrivo dell'impotenza di autosalvezza dell'umanità: il suo battesimo è un battesimo di penitenza e di disponibilità alla conversione. La nostra storia ha in lui il momento più alto di coscienza della sua limitatezza. Lui è il vero profeta, che da questa coscienza trae la certezza del necessario intervento salvifico di Dio e lo cerca nei segni del suo tempo. Da vero profeta (ascoltatore e ripetitore della Parola) sa riconoscere in Gesù il Salvatore atteso.

La sua predicazione, negativa, nel senso di impotente rispetto alla salvezza, come abbiamo detto, diventa positiva testimonianza del Verbo (*Giovanni testimonia a proposito di lui e ha gridato dicendo: costui era che dissi costui che dietro di me viene davanti a me è divenuto perché (prima) di me, (il) primo, era*). Per Giovanni, che è stato discepolo di GB, questi è il primo testimone del Cristo; non deve ingannare la sua uscita di scena quasi subito nei vangeli a causa del suo arresto e della sua decapitazione: egli ha fatto in tempo a preparare un nucleo di discepoli che si sono messi a seguire Gesù confortati dalla sua intuizione (professione) di fede³. Attraverso GB avviene il passaggio di consegne tra la prima Alleanza e la Nuova Alleanza; la storia ha in lui il punto di svolta o, per usare una sua espressione, di conversione radicale.

Ora abbiamo un quadro abbastanza chiaro del contenuto di questo brano; non abbiamo ancora gustato tutti i profumi che emanano dalla miscela dei suoi ingredienti ma abbiamo cercato di verificarne almeno la presenza e di capirne la tecnica d'impasto. Il suo assaggio ci porta ad essere ottimisti ad oltranza rispetto alla storia che viviamo.

La contemplazione che Giovanni ci propone del disegno di Dio sul mondo ci fa scoprire che **il Padre conosce la nostra situazione di lontananza da lui (peccato) prima ancora che noi ne abbiamo coscienza. Egli si trova nella “necessità” di mandare il Figlio, la Parola che dice “salvezza”, “adozione” a figli. Questo vale per ogni uomo, in ogni epoca. Non c'è situazione presente o passata che non sia chiamata alla salvezza (cioè all'adozione a figli, cioè al ricongiungimento iniziale con Dio).**

Compito di Gesù, il Verbo, è “trascinare” ciascuno di noi nella gloria del Padre.

Perciò non ci resta che guardare con ottimismo la nostra epoca: guerre, miseria, fame, malattie, dolori ... non sono peggiori di quelli del passato e anche se non stanno diminuendo, non di meno sono destinati ad essere riassorbiti nella casa del Padre.

La missione di Gesù, Verbo incarnato, ha avuto questo senso e l'ha realizzato.

³ È interessante notare come invece nei sinottici in alcuni passi sembra quasi emergere una incertezza del Battista su Gesù se non addirittura una qualche sorta di invidia per il suo successo.

Consigli di rilettura

Perché sia chiaro che un testo può davvero essere affrontato in tanti modi, durante il prossimo mese vi invito ad utilizzare questo brano come lettura "spirituale" (imparandolo a memoria e ripetendolo all'infinito come una "mantra" che penetra dentro e informa ogni azione) oppure come "lectio divina" (lectio, contemplatio, meditatio, actio).

1.

L'esame esegetico di questo brano richiede (abbiamo visto) uno sforzo ed uno studio complicato. Potrebbe essere utile e proficuo **impararlo a memoria e ripeterlo contemplativamente come una giaculatoria di Taizé.**

Affrontato così il brano svela a ciascuno ciò di cui ciascuno ha bisogno. E' come annusare una miscela di profumi, od ascoltare una sinfonia orchestrata in maniera complessa: ciascuno sarà in grado di individuare quell'essenza o quel suono che il suo naso o il suo orecchio gli rivelerà con maggior nitidezza.

Gli apparirà allora il grandioso disegno di Dio nella sua complessità; riuscirà, almeno intuitivamente ad abbracciarlo in un solo colpo.

E scoprirà (per tornare alla motivazione liturgica iniziale che lo colloca nella Notte di Natale) che questo brano parla sì del Natale e non solo di quello di Gesù ma addirittura del natale di ciascuno di noi.

Perché è proprio la nascita umana di Gesù (*E il Verbo diventò carne e si attendò fra noi*) che rende possibile la nostra nascita divina (...*non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.*).

Per me, per la mia esperienza, ciò che è grandioso in questo brano è proprio la riscoperta del mio essere figlio di Dio in Gesù. La nascita umana di Gesù, è la condizione indispensabile perché io possa essere stato generato da Dio come suo figlio.

In Gesù Dio ha assunto definitivamente l'umanità come parte di sé e così l'ha santificata, cioè resa piena dello Spirito che dà la vita. Perciò quando io nasco Dio mi riconosce come suo figlio e mi ama di un amore paterno. Il Battesimo è lì a rivendicare questa paternità di Dio come più forte e vera di quella che pure mi ha dato la luce: esattamente la stessa esperienza di Gesù nato da Maria ma figlio unigenito del Padre.

2.

Una seconda ipotesi di lettura, per chi vuole realmente completare la conoscenza di questo brano, è quella di dotarsi di un buon commento esegetico che rilevi soprattutto il contesto culturale e sociale in cui è nato ed è stato diffuso questo vangelo.

Questo ulteriore completamento della conoscenza permetterà di passare con "leggerezza" alla lectio divina, cioè ad una lettura spirituale del testo finalizzata alla propria crescita di fede.

Giovanni 1,19 - 3,36

Il tema del battesimo/Spirito e dell'acqua raccolto attorno alla testimonianza del Battista

Il vangelo di Giovanni, come gli altri tre, dà inizio all'attività pubblica di Gesù presentando innanzitutto la figura del Battista.

La sequenza di episodi che abbiamo scelto per questo primo incontro è compreso proprio tra le due "testimonianze" di Giovanni il battezzatore.

Vi incontriamo diversi episodi:

Gv 1,19 – 34	Giovanni il Battista annunzia Gesù
Gv 1,35 – 51	Passaggio di alcuni discepoli dal Battista a Gesù e primi discepoli di Gesù
Gv 2,1 – 12	Le nozze di Cana
Gv 2,13 – 25	Gesù scaccia i venditori dal Tempio
Gv 3,1 – 21	L'incontro con Nicodemo
Gv 3,22 – 36	Testimonianza di Giovanni il Battista

La prima cosa che notiamo sono gli spostamenti geografici e temporali di Gesù:

Il primo giorno vede l'annuncio del Battista in Betania, località al di là del Giordano, non lontano da Gerico.

Il giorno dopo (1,29) Giovanni vede Gesù che si reca da lui (quindi siamo sempre in Transgiordania).

Il giorno successivo (1,35) siamo sempre nello stesso luogo quando i primi due discepoli abbandonano il Battista per seguire Gesù (qui diventa discepolo anche Pietro, fratello di Andrea, uno dei due che hanno lasciato il Battista per Gesù – ma cosa ci faceva Pietro, che è di Betsaida, sul lago di Tiberiade, vicino al Giordano, non lontano da Gerusalemme?).

L'indomani (1,43) Gesù parte verso la Galilea e fa nuovi discepoli (Filippo e Natanaele).

Il terzo giorno (2,1) c'è lo sposalizio a Cana (ma nel nostro conto siamo già al quinto giorno), località che si trova al centro della Galilea.

Al versetto 2,12 si cita una specie di "breve vacanza sul lago", a Cafarnaò, di Gesù con la sua famiglia e i suoi discepoli.

Al versetto successivo (2,13) la scena già cambia radicalmente perché siamo prossimi alla Pasqua e Gesù si trova in Gerusalemme dove avvengono i due episodi della cacciata dei venditori dal Tempio e dell'incontro notturno con Nicodemo.

L'ultimo quadro ci riporta su Giovanni, per la sua seconda testimonianza e così apprendiamo che pure lui si è spostato (2,23) a Ennon/Ainon, al di qua del Giordano, sempre nella regione della Giudea e che lì vicino si trova Gesù con i suoi discepoli, impegnati anche loro a battezzare (in concorrenza con il Battista).

Un inizio, come si vede, piuttosto movimentato:

- ❑ in tre capitoli, Gesù ha già compiuto due volte il percorso da Nazareth a Gerusalemme e ritorno, cosa che non accade nei vangeli sinottici in tutto il loro svolgersi;
- ❑ viene citata anche una festa di pasqua (2,13), quando invece negli altri vangeli l'unica pasqua è quella della passione, morte e resurrezione di Gesù.
- ❑ Per rimanere alle macro differenze non si può fare a meno di evidenziare la mancanza del battesimo di Gesù: per il nostro evangelista Gesù non si mette in fila con gli altri peccatori per farsi battezzare e conseguentemente non si apre il cielo sopra di lui né si ode alcuna voce a proclamarlo "figlio diletto".
- ❑ Anche gli episodi che seguono: le nozze di Cana e l'incontro con Nicodemo, sono originali di Giovanni e completamente ignorati dagli altri evangelisti.

- ❑ La doppia testimonianza del Battista ha toni e modi molto diversi da quelli dei sinottici e alla fine del nostro brano scopriamo poi che anche Gesù, uscito da Gerusalemme se ne sta presso il Giordano e battezza.

Eppure, anche ad una prima lettura ci appare evidente che il tema di questi episodi legati assieme dalla testimonianza del Battista, è proprio il **battesimo** e che il protagonista è lo **Spirito Santo**: acqua e spirito fanno da trama e legano insieme solidamente i racconti di questi tre capitoli iniziali.

L'acqua appare citata nella prima testimonianza del Battista per descrivere la sua attività (1,26 ss.), è la protagonista di Cana (2,1 – 12), è richiamata da Gesù nella risposta a Nicodemo (3,5) e per finire è l'occasione della seconda testimonianza del Battista legata all'attività battezzatrice di Gesù e dei suoi discepoli.

Lo Spirito viene citato dal Battista in 1,32-33 a proposito di Gesù come prova del suo essere il Figlio, l'Eletto di Dio. Lo Spirito è al centro del discorso/risposta di Gesù a Nicodemo (3,5 ss.) ed è nuovamente chiamato in causa dal Battista nella sua seconda testimonianza su Gesù come causa della "sovrabbondanza" della sua azione.

Con tali elementi siamo ora in grado di comprendere **lo schema redazionale** di queste pagine. Giovanni il Battista è presentato non come il Messia, non come Elia e nemmeno come un profeta. La sua autodefinizione (*Voce di uno che grida forte nel deserto: rendete diritta la via del Signore*) tratta da Is 40,3 è sufficientemente misteriosa da renderlo diverso dalle figure tradizionali ed in qualche modo istituzionali della religione giudaica. Per il nostro redattore è il punto di arrivo della storia umana, della ricerca di una salvezza che, però, non può che essere attesa come dono di Dio. Il Battista sa che il suo battesimo è una abluzione di penitenza e purificazione, che può e deve dare coscienza all'uomo del suo stato ma non è sufficiente a redimere.

Occorre che venga un uomo ripieno di Spirito Santo (*colui sul quale vedrai lo Spirito che discende e che rimane su di lui, costui è colui che battezza in Spirito Santo*) perché si realizzi la salvezza. Ma anche questa intuizione è frutto di rivelazione (*e io non sapevo ma colui che mi aveva mandato a battezzare con acqua, egli mi aveva detto ...*)

Giovanni constata la pienezza di queste condizioni in Gesù e ne dà testimonianza, all'inizio lasciando anche che alcuni suoi discepoli seguano il nuovo (e più grande) maestro. Alla fine del nostro racconto, sollecitato provocatoriamente a confrontare il suo battesimo con quello di Gesù e dei suoi discepoli, Giovanni riconferma con parole inequivocabili la sua dipendenza dal Gesù Messia: *Colui che Dio inviò, infatti, parla le parole di Dio, infatti non con misura dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e ha messo tutte le cose nella sua mano. Colui che crede nel Figlio ha una vita eterna* (3,34-36)

Ciò che rende efficace l'azione di Gesù è proprio la presenza in lui dello Spirito che dona "senza misura".

Queste sono le affermazione iniziale e finale del Battista, la sua testimonianza.

- ❑ In mezzo ecco l'episodio di Cana dove l'acqua (la stessa del battesimo penitenziale o delle abluzioni purificatrici) diventa vino (lo stesso dell'ultima cena),
- ❑ e il lungo colloquio notturno con Nicodemo che mostra il volto di un giudaismo tradizionale ma disponibile alla conversione e sincero nell'attesa del Messia.
- ❑ La "purificazione" del tempio è il segno che la storia sta veramente cambiando e nulla potrà più essere come prima.
- ❑ Infine il passaggio di alcuni discepoli dal Battista a Gesù suggella questo cambiamento che divide in due la storia.

L'inizio del vangelo di Giovanni è dunque un annuncio preciso, l'indicazione di un tema, quello della salvezza che si attua nel presente.

Il **Gesù** che emerge da queste pagine è un Gesù già cosciente del suo ruolo, capace, fin dalle prime battute di imbastire un discorso complesso e ricco con Nicodemo, di realizzare un segno come quello di Cana e deciso ad affrontare Gerusalemme e i suoi capi. È un Gesù che “cerca” discepoli, li chiama e comincia con loro una convivenza di formazione in riva al Giordano dove sembra svolgere anche un’azione battesimale simile a quella del Battista.

Non c’è in questo inizio un accenno ad un periodo di formazione e coscientizzazione di Gesù come invece nei sinottici dove l’episodio delle tentazioni lascia intendere che Gesù si è preparato (come deve fare il discepolo) alla sua missione.

Per il nostro evangelista Gesù è da subito ripieno di Spirito e del furore che lo caratterizza: l’episodio dell’”attacco” al Tempio è posto all’inizio del percorso evangelico e così è chiaro fin da subito che questo personaggio “va sotto processo” e che dall’altra parte, tra gli accusatori si schiererà al gran completo tutta la classe dirigente giudaica.

Ma il quarto evangelista non vuole dire che tutto il giudaismo è irrimediabilmente contro Gesù; a parte il Battista ed i suoi seguaci, persino un esponente fariseo del Sinedrio è desideroso di seguire con attenzione il percorso e i ragionamenti di questo maestro e lo va a cercare di notte per potere parlare con lui senza scandalizzare i suoi confratelli.

Gv. 4,1 – 42/54

Il quarto capitolo di Giovanni è quasi interamente dedicato al racconto della samaritana, ma è introdotto da quattro versetti che motivano lo spostamento dalla Giudea ed insieme legano l'episodio che segue ai primi tre capitoli, chiusi con la testimonianza del Battista.

L'annotazione iniziale è densa: si dice che Gesù battezzava, che ormai aveva più successo del Battista, ma poi si precisa che, non lui direttamente battezzava, mai i suoi discepoli.

Nessun altro vangelo fa accenno a questa attività di Gesù. La cosa non è secondaria; infatti il comandamento finale "andate e battezzate" suona un po' improvviso senza una qualche precedente esperienza ratificata da Gesù. Ma in questo caso di che battesimo si tratta? Del battesimo di penitenza già praticato dal Battista o del battesimo cristiano, per coloro che ascoltano la parola di Gesù e la credono?

La precisazione che a battezzare sono i discepoli ci porta più probabilmente, anche secondo logica, a considerare questo gesto un gesto di penitenza, ascrivibile ancora all'attività di purificazione del Battista (AT) piuttosto che a quella redentrice del Cristo (NT); si tratterebbe della premessa storica del comandamento finale che così non risuona più nel vuoto ma subisce l'accelerazione imposta dalla passione, morte e resurrezione.

Può darsi, infine che questo breve accenno sia il modo, molto sintetico di Giovanni di raccontare la missione dei discepoli più ampiamente descritta dai sinottici.

Questi versetti introduttivi ci aiutano comunque ad inquadrare il brano seguente aiutandoci a leggerlo come una ulteriore riflessione di Giovanni sull'acqua e lo Spirito, sul passaggio dalla vecchia alla nuova alleanza, in definitiva sul battesimo cristiano.

La tecnica che Gesù mette in atto, nella ricostruzione giovannea del dialogo, è la stessa usata con Nicodemo: c'è una differenza di piani evidente tra i discorsi di Gesù e quelli della sua interlocutrice; letti separatamente danno l'idea che i due stiano parlando di cose diverse.

Eppure l'esito sarà diverso da quello di Nicodemo: là, "il maestro d'Israele" non aveva saputo andare oltre un silenzio meditativo alla fine del dialogo con Gesù; qui la samaritana, come i pastori di Luca a Betlemme, o molti miracolati dei sinottici, non potrà tenere per sé la "buona notizia" ascoltata ma correrà a diffonderla.

Il brano è tra i più famosi del vangelo di Giovanni, oserei dire il brano più "sensuale" del vangelo. Gesù e la donna samaritana si incontrano ad un pozzo, fuori dalla città di Sichar, in un'ora improbabile per andare ad attingere acqua (verso mezzogiorno) e danno vita ad un colloquio così diretto che alla fine scoprono entrambi la loro intimità ed in questa "nudità" trova terreno fertile la buona novella.

È Gesù che attacca bottone sorprendendo con la sua "audacia" la donna.

A sua volta a lei basta uno sguardo per intuire che non ha di fronte il solito "che ci prova" ma un uomo religioso, un "ortodosso osservante" e perciò è lei a portare il discorso sul piano storico religioso (*sei forse più grande del nostro padre Giacobbe?*) costringendo Gesù a rivelarsi come "portatore di *acqua che zampilla verso la vita eterna*". Il gioco va avanti finché la donna è portata dalla tattica di Gesù a raccontare della sua vita sentimentale tumultuosa e Gesù a sua volta è pressato da lei a dichiarare che sì, è lui il Messia.

Vediamo in parallelo cosa ci rivelano di se stessi

La Samaritana

Una donna samaritana

Non ho marito

Hai avuto cinque mariti

Ed ora quello che hai non è tuo marito

Gesù

Uno più grande di Giacobbe

chi è colui che ti dice dammi da bere

sei un profeta

(il messia) lo sono

Qui possiamo intuire un primo motivo per cui Giovanni, unico evangelista a ricordare questo episodio, abbia voluto inserirlo nel suo vangelo. Ai suoi lettori vuol dire che la premessa di ogni cambiamento è la disponibilità di ciascuno a leggersi dentro con sincerità, a svelare, innanzitutto a se stesso la propria condizione umana interiore. Chi fa sinceramente questo passo scopre che Gesù è un interlocutore interessante perché parla il tuo stesso linguaggio e si propone come un possibile portatore di risposte ai tuoi problemi (*colui che beve dell'acqua che gli darò non avrà mai più sete*).

Ma il racconto non si ferma qui, a questa prima considerazione di fondo sulla necessità di un atteggiamento di presa di coscienza personale.

Infatti nel brano giunti a questo punto la donna si decide a fare la domanda che è al centro dell'episodio: *“Signore, vedo che sei un profeta ...I nostri padri adorarono su questo monte, e voi dite che è a Gerusalemme il luogo dove si deve adorare”*.

Il problema posto è solo apparentemente tecnico. Dai discorsi fatti fin qui, e dalla tecnica usata dalla Samaritana per “spogliare” Gesù avevamo già intuito che anche lei conosceva bene il suo mondo religioso ed era in cerca di una soluzione ai problemi che la sua coscienza gli poneva. La vita gli aveva insegnato ad affrontare le cose, anche quelle importanti come l'amore e gli affetti, con una certa relatività; perché mai ci deve essere un solo modo o un solo posto in cui adorare con sincerità Dio?

L'interrogativo che Giovanni pone sulla bocca di questa donna, a ben vedere, assomiglia molto a quelli che ci facciamo noi di fronte alla pluralità delle fedi religiose, nei momenti in cui queste sembrano addirittura portare alla guerra invece che alla felicità tra gli uomini; o più semplicemente anche quando ci diciamo che con Dio abbiamo un rapporto personale che non ha bisogno di altre mediazioni, di preti e chiese in cui svilupparsi.

La risposta di Gesù è la buona notizia che ci aspettiamo da lui?

“Viene un'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità; e infatti il Padre cerca tali persone che l'adorino. Dio è Spirito e coloro che lo adorano, in Spirito e verità devono adorarlo”.

Gesù non si fa trovare impreparato dalla domanda della donna anche perché vive il problema in prima persona, sulla sua pelle.

La sua risposta viene dall'esperienza e vale innanzitutto per lui. In Israele, dove l'appartenenza al “popolo eletto” è sinonimo di benedizione da parte di Dio, garanzia di salvezza eterna, Gesù rivendica il diritto/dovere di una fede personale, di un rapporto con Dio che passa attraverso la coscienza individuale; è il leit motiv di tutta la sua predicazione. Egli riconosce la funzione storica di Israele, ma afferma che la salvezza, il rapporto diretto con Dio è disponibile per tutti indipendentemente dal luogo di nascita o dall'appartenenza religiosa di origine.

Senza questa premessa la predicazione e l'azione di Gesù non sarebbero possibili.

La buona notizia è che prima di ogni religione, prima anche della religione “vera” viene il rapporto personale, individuale con Dio. Solo su questa indispensabile premessa si può fondare eventualmente una vera appartenenza religiosa.

Questa affermazione ha un effetto dirompente in Israele (e non sarà estranea alla condanna di Gesù) perché la sua conseguenza è che ogni uomo, a qualunque religione appartenga, ha un rapporto diretto e personale col Padre e perciò è chiamato alla salvezza.

Giovanni sta sperimentando questo nel concreto della vita della sua comunità di Efeso e nei racconti di conversioni ed episodi di santità e martirio che gli giungono da ogni parte dell'impero. Ecco allora che la redazione di questo brano, a questo punto (a conclusione di una sezione sul passaggio dalla vecchia alla nuova alleanza e insieme all'inizio di nuovi e più impegnativi discorsi di catechesi), diventa una riflessione riassuntiva sul significato del battesimo cristiano.

Naturalmente non abbiamo qui alcun racconto di un battesimo, così come non avremo nessun racconto di celebrazione eucaristica in Giovanni, ma è evidente che quello descritto è l'itinerario di conversione del catecumeno che prende coscienza della sua situazione e si mette di fronte alla Parola per ascoltare la storia del lungo dialogo tra Dio e l'uomo e per accettare di farsi parte di questa storia adorando il Padre in Spirito e Verità. L'azione dello Spirito, innanzitutto in Gesù ma poi su tutta la storia che da lui riparte è l'elemento nuovo che cambia radicalmente l'alleanza antica e mantiene viva e fa crescere l'esperienza della comunità dei credenti, della Chiesa.

A questo punto la donna esce dal palcoscenico e al suo posto arrivano i discepoli che erano andati a procurarsi da mangiare. Dopo lo stupore per l'imbarazzante scena del dialogo di Gesù con una donna samaritana, i discepoli gli offrono da mangiare ma questi ha una risposta che semplicemente continua il dialogo precedente ed ignora che gli interlocutori sono cambiati: *"Mio cibo è che io faccia la volontà di colui che mi ha mandato e compia la sua opera"*.

Così, i discepoli, che pure dovrebbero essere più avvezzi al linguaggio di Gesù, ai suoi cambi di ritmo e di piano, rimangono spiazzati e si chiedono di cosa stia mai parlando.

L'espedito permette a Giovanni di passare da un discorso sull'acqua e lo spirito (battesimo?) ad introdurre un argomento nuovo, il cibo che occuperà i prossimi due capitoli per concludersi con il discorso sul "pane di vita".

Ma, senza correre, Giovanni chiude l'episodio con una allegoria sullo sviluppo della Chiesa così come lui la vede diffondersi.

- ⇒ Innanzitutto i discepoli, quelli della prima ora, che hanno "fondato" comunità e ne sono guide, vengono ridimensionati nel loro ruolo: *"Vi ho mandato a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica"*.
- ⇒ Il ritorno della samaritana tra la sua gente, il suo annuncio a loro, la loro curiosità, il loro ascolto diretto delle parole di Gesù e soprattutto la conclusione: *"Non crediamo più per il tuo discorso. Noi stessi infatti abbiamo udito e sappiamo che è veramente lui il salvatore del mondo"*, mostrano la dinamica della Chiesa nella quale la fede si trasmette "per contagio" ma diventa consolidata solo quando ciascuno incontra personalmente Gesù.

Fin qui il brano.

Mi pare evidente la sua "attualità", cioè il suo lasciarsi leggere oggi con facilità e portando frutto; non per nulla la Chiesa ce lo ripropone ogni anno nella liturgia quaresimale.

Ciò che mi stupisce maggiormente è la difficoltà a separare il piano redazionale, pure molto evidente, da quello storico, cioè dall'episodio in sé, così come deve essere capitato a Gesù.

In realtà in Giovanni i due livelli sono assolutamente uniti.

Il prologo è come una lente di ingrandimento che ci aiuta nella lettura di questo vangelo.

Nei versetti iniziali abbiamo infatti scoperto che il Verbo, la Parola, il Figlio c'è da sempre e che tutto è stato fatto e continua a essere fatto e a esistere per mezzo di lui.

In questo contesto il passato, il presente ed il futuro della storia non sono così separabili come vorrebbe una lettura del mondo fatta sulle date dei successi (o fallimenti) personali o politici.

Ciò che caratterizza la storia per Giovanni è l'azione del Verbo che da sempre la vivifica.

Perciò per lui non è così difficile passare dall'esperienza di Gesù a quella della Chiesa: è sempre lo Spirito che agisce e sempre per "comunicare", dire che Dio ci vuole suoi figli perché da lui siamo stati generati. In questo modo non c'è in Giovanni un episodio della vita di Gesù che a lui capita in un modo e che poi nel vangelo viene riletto in funzione dei problemi della comunità locale per la quale viene scritto. Per Giovanni Gesù è sempre qui, presente in mezzo a noi e perciò l'episodio raccontato riaccade ogni volta che viene raccontato e ascoltato e il suo significato non cambia; è lo stesso discorso che i teologi fanno per l'eucaristia che ripresenta (cioè rende realmente presente) ogni volta il sacrificio di Gesù.

Allora il nostro sforzo, quello appunto di passare dalla redazione evangelica al Gesù storico e da questi al nostro presente per scoprire il nesso di salvezza che lega la nostra storia, per un verso si

presenta più complesso che con i sinottici, perché non abbiamo una formula che ci consenta di separare con certezza i piani; dall'altra però la nostra lettura è facilitata dall'immediatezza del racconto che ha un solo piano frutto di strati ormai indissolubilmente legati; è un po' come se Giovanni usasse la tecnica pittorica di Leonardo che, a differenza di molti suoi contemporanei, pure grandissimi pittori, elimina completamente il disegno ed i contorni e realizza una pittura fatta di un numero indefinito di strati di colore sottilissimi che alla fine fanno emergere la figura pur non essendo questa disegnata. Così, per semplificare, se nei sinottici possiamo separare il disegno dal suo "riempimento" di colore, in Giovanni l'uno è l'altro: in entrambi i casi siamo di fronte a capolavori da contemplare.

Dal v. 43 al v. 54 il quarto capitolo ci sposta rapidamente in Galilea, precisamente a Cana, e ci offre un altro racconto, quello del secondo "segno" (miracolo compiuto da Gesù).

Questa volta è un funzionario regio a muoversi da Cafarnaò (dove Gesù era stato qualche tempo "in vacanza") per implorare la guarigione del figlio. Giovanni colloca a Cana la base di lavoro di Gesù in Galilea, non a Nazareth o a Cafarnaò. C'è anzi il ricordo di quell'espressione "*un profeta non riceve onore nella propria patria*" che non si capisce se riferito alla Giudea da cui proviene o alla Galilea dove si sta recando.

Il funzionario prega Gesù di guarirgli il figlio. La reazione di Gesù è quasi stizzita, sembra ignorare la drammaticità della richiesta per affermare una verità che in quel momento sembra inopportuna. Ma il funzionario insiste e Gesù come la prima volta, sempre a Cana accondiscende alla richiesta. Giovanni conclude dicendo: "*quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino*".

Il miracolo avviene sia per l'insistenza dell'interessato (che già così manifesta fiducia nel suo interlocutore) che per la fede con cui accoglie le parole di Gesù e Giovanni precisa che questo è il "secondo segno" che Gesù fece.

Su questo brano possiamo fare vari esercizi di lettura (che rimando al vostro impegno durante questo mese):

1. È un brano di passaggio.: insieme chiude una sezione e ne apre un'altra. Secondo alcuni commentatori questo è il terzo personaggio che incrocia Gesù all'inizio del suo ministero. Prima un fariseo del sinedrio, Nicodemo, poi una donna samaritana, infine un funzionario regio galilaico. C'è una caduta, un allontanamento fisico e spirituale dal cuore della religione ebraica e insieme però una inversa capacità di fede in Gesù.
2. Una seconda ipotesi di lettura è quella invece di inquadrare questo brano come l'inizio di una nuova sezione: come la prima era cominciata con il miracolo di Cana e si è conclusa con la professione di fede della samaritana e soprattutto dei suoi concittadini, così qui inizia un nuovo capitolo di catechesi di Giovanni che si concluderà con la professione di fede di Pietro a Cafarnaò. In questo caso lo spostamento geografico segnerebbe anche la cesura con quanto precede ed il giudizio accennato "*un profeta non riceve onore nella propria patria*" suona come una anticipazione di senso per quello seguirà.
3. Infine questo episodio presenta un altro caso di "diffusione della fede". Come per i samaritani, le parole della "missionaria" erano state poi confermate e superate da quelle del maestro, qui invece è il segno della guarigione a parlare per Gesù. Così alla fede del funzionario regio fa seguito la fede di tutta la sua famiglia che ha vissuto la guarigione e crede in Gesù tramite la parola del padre funzionario.

Gv. 5,1 – 47

Quando ci si sdraia su di un prato e si vedono scorrere le nuvole in cielo, ciascuno di noi può vedervi passare infinite cose. Forse, da piccoli, se abbiamo avuto la fortuna di potere godere di un orizzonte ampio come questo di Vigano, abbiamo provato a fare questo gioco con gli amici, o anche a fantasticare da soli, su cosa stava passando nel cielo.

Leggere il vangelo di Giovanni è, un po' la stessa cosa: il nostro autore ha anticipato quello che in arte è il cubismo, cioè la capacità di rappresentare contemporaneamente vari aspetti della realtà, le sue varie facce.

Così è difficile dire, una volta per tutte qual è la chiave di lettura giusta di questo vangelo; dove interrompere la lettura e dove riprenderla, dove termina un tema e dove ne comincia un altro.

Noi oggi iniziamo il capitolo quinto convinti che il primo versetto (Ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme) sia una cesura con quanto precede. Autorevoli commentatori ritengono invece che sia una sorta di "liaison" che lega insieme la guarigione del figlio del funzionario regio con quella, che ci apprestiamo a commentare, del paralitico di Betzaeta.

Ancora di più, ci sono autori come Bultmann o Schnackenburg che si spingono a mettere in discussione l'ordine in cui i fatti del vangelo di Giovanni ci sono pervenuti. Secondo questi esegeti l'ordine corretto dei fatti sarebbe cap. 4; cap. 6; cap. 5; cap. 7,15-24; cap. 7,1-14.25-52.

In realtà non vedo perché si debba forzare a tal punto la mano a Giovanni. Abbiamo già chiarito all'inizio che diamo per scontato che la ricostruzione dell'esperienza di Gesù, in Giovanni come nei sinottici non è cronachistica ma intenzionale e perciò probabilmente siamo di fronte a ricostruzioni "formali" in entrambi i casi.

Certo i continui spostamenti dalla Galilea a Gerusalemme e viceversa che caratterizzano l'inizio di questo vangelo lasciano un po' perplessi.

Ma mi piace pensare che il Gesù che vuole descriverci Giovanni si comporta nei confronti della città santa come la mangusta di Kipling nel Libro della giungla: danza attorno al serpente per cogliere la frazione di secondo in cui si distrae, ubriacato dal suo balletto, per poterlo attaccare; o se si preferisce un paragone più romantico e drammatico, Gesù si comporta come l'innamorato che non può fare a meno di rivolgere continuamente la parola alla sua amata, ma siccome teme una risposta negativa, rimanda sempre la dichiarazione del suo amore sperando che possa essere l'altra a dargli un segnale inequivocabilmente positivo.

Ma veniamo ora alla struttura del brano:

5,1	introduzione
5,2 – 9	guarigione di un paralitico a Betzaetà
5,10 – 18	discussione sul sabato e Gesù si dichiara Figlio di Dio
5,19 – 30	autodifesa di Gesù e caratteristiche del Figlio.
5,31 – 47	i testimoni di Gesù: Giovanni, il Padre, le sue opere, le Scritture, Mosè

La localizzazione è detta con precisione al v. 2 : *"A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici"*, ma subito dopo ci si sposta (v.14) nel Tempio e qui Gesù tiene la sua autodifesa con la chiamata in campo di tutti i suoi testimoni: nel vangelo di Giovanni Gerusalemme e il Tempio quasi coincidono; quello che io chiamo "l'assedio" di Gesù è un tentativo continuo di "occupare la scena" del Tempio.

Sulla temporalità dell'episodio, abbiamo già accennato al fatto che alcuni importanti esegeti propendono per una sua collocazione in altra parte. Per completare possiamo dire che l'introduzione parla di "una festa dei Giudei" in maniera indeterminata. Alcuni codici usano la dizione "la festa dei Giudei" e altri (pochi) minori esplicitano addirittura con Pasqua e Pentecoste. In ogni caso proprio queste due sono "le feste dei Giudei".

Certo siamo comunque abbastanza all'inizio del ministero di Gesù visto che nella citazione del Battista non si fa cenno ad una sua prigionia.

La guarigione che Gesù compie, come "segno", ha del miracoloso ma non tutte le caratteristiche dei miracoli che abbiamo incontrato nei sinottici: c'è una situazione di sofferenza, ma manca la richiesta di grazia e soprattutto una qualche forma di professione di fede in Gesù.

Ci possiamo anche chiedere con quale criterio Gesù ha scelto quel malato e non un altro tra quelli presenti alla piscina?

Probabilmente c'è in Giovanni (e in Gesù) un atteggiamento un po' provocatorio nei confronti dei "Giudei": Gesù sceglie di guarire uno che per la sua situazione (è paralitico) non potrebbe mai trovare la guarigione lì dove è stato portato da qualche mano pietosa, perché mai lui potrà scendere dal suo lettuccio per entrare nelle acque di Betzaetà quando queste si agitano e procurano la liberazione dalla malattia per chi compie tale gesto per primo.

Gesù interviene dunque dove la Legge antica e la tradizione sono insufficienti a procurare salvezza e lo fa di sabato dando un ordine esplicito al guarito (*alzati, prendi la tua barella e cammina*) che è un invito alla trasgressione di un precetto esplicito della legislazione sabbatica.

Gesù si becca così una prima denuncia, o meglio, visto che la scena raccontata in Giovanni ha quasi la struttura di un processo, diciamo che a Gesù viene contestato un primo capo di imputazione: trasgredisce il sabato.

Il fatto è che la prima autodifesa di Gesù è, dal punto di vista del PM del nostro processo un altro autogol che procura all'imputato un'accusa ancora più grave.

Infatti Gesù fa sapere che "*il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco*". La reazione è inevitabile, si parla addirittura di condanna a morte: "*i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo perché non soltanto violava il sabato ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.*"(18)

Comincia qui un lungo monologo in cui Gesù cerca di spiegare la sua relazione col Padre. Si tratta di un ragionamento che corre sul filo di un rapporto che può essere letto come obbedienza totale oppure come supponenza massima.

- Il Figlio da se stesso non può fare nulla
- (può fare solo) ciò che vede fare dal Padre
- Il Padre ama il Figlio, gli manifesterà tutto quello che fa
- Come il Padre risuscita i morti e dà la vita
- Così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole
- Il Padre non condanna nessuno
- Ha dato ogni giudizio al Figlio
- Tutti onorino il Figlio come onorano il Padre
- Chi non onora il Figlio non onora il Padre
- Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna
- I morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno
- Il Padre ha la vita in se stesso
- Ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso
- Gli ha dato il potere di giudicare perché è Figlio dell'uomo
- Io da me stesso non posso fare nulla
- Non cerco la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato.

C'è in questo ragionamento un equilibrio interno di pesi e contrappesi che solo un orecchio molto allenato può cogliere; non certo un ascoltatore occasionale o estraneo all'esperienza quotidiana con Gesù.

Infatti basta porre l'accento su alcune affermazioni per gridare alla bestemmia (*il Figlio può fare tutto quello che fa il Padre, dà la vita a chi egli vuole, ogni giudizio è suo, i morti risusciteranno per la sua parola*) mentre nelle intenzioni di chi lo pronuncia è l'esplicitazione di una intimità fatta di obbedienza (*il Figlio da se stesso non può fare nulla, non cerca la sua volontà ma la volontà di colui che lo ha mandato*).

Segue, come in ogni processo l'escussione dei testimoni a difesa.

Gesù chiama in causa innanzitutto **Giovanni Battista**.

- *voi avete inviato messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità*
ma c'è di meglio: **le opere** che Gesù compie

- *testimoniano di me che il Padre mi ha mandato*

il **Padre** stesso

- *Il Padre che mi ha mandato ha dato testimonianza di me*

Le **Scritture**

- *sono proprio esse che danno testimonianza di me*

Infine **Mosè**

- *se infatti credeste a Mosè credereste anche a me perché egli ha scritto di me*

Ma Gesù non si limita alla difesa e contrattacca:

- *voi non avete mai ascoltato la sua (del Padre) voce né avete mai visto il suo volto e non avete la sua parola che rimane in voi perché non credete a colui che egli ha mandato*

- *voi non volete venire a me per avere la vita*

- *so che non avete in voi l'amore di Dio*

- *e come potete credere voi che ricevete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo?*

E per finire una sintesi molto "giovanna", cioè che contraddistingue l'atteggiamento del Gesù del quarto vangelo:

- *Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale avete posto la vostra speranza.*

Fin qui il testo.

Mi pare che questo capitolo, un po' come il prologo e probabilmente tutto il vangelo, sia costruito come un sistema solare. C'è una stella principale, il Padre, attorno cui ruota un pianeta, Gesù, che a sua volta attrae a sé vari satelliti che hanno una loro rotazione su se stessi oltre che attorno al pianeta e con questi alla stella principale. Difficile dunque dire qual è il punto di vista più corretto dell'insieme dei movimenti. Certo quando una luna si mette tra il sole e il pianeta crede di oscurarlo, di eclissarlo; in realtà il sole è tanto più grande del satellite che l'alone di sole che comunque circonda la luna denuncia le sue reali dimensioni a chi la vede dalla terra.

Fuor di metafora Giovanni ci dice che Gesù ha un punto di riferimento imprescindibile che governa ogni suo pensiero e ogni sua azione: il Padre; la perfezione della sua rotazione intorno a lui è ciò che garantisce la vita a Gesù, e a chi crede in lui. Questo pensiero è espresso nella sequenza degli episodi e nelle dichiarazioni di Gesù; la festa di cui si parla all'inizio del capitolo è probabilmente la festa delle Capanne (Pentecoste) che è generata dal ricordo dell'Esodo e del rapporto particolare che Israele stabilì allora con Dio per il tramite di Mosè. La guarigione del paralitico, in giorno di sabato è il "segno" che Gesù ha un rapporto col Padre che è ancora più intimo di quello che aveva Mosè.

I giudei si comportano invece come la luna che crede di poter nascondere il sole alla terra, per questo hanno paradossalmente proprio in Mosè il loro accusatore. Alla grazia della salvezza contrappongono il precetto del sabato per giudicare non corretta quella azione. Ma la Legge è superata dalla Grazia, direbbe San Paolo; Giovanni dice che le opere del Padre nel Figlio sono il nuovo orizzonte della salvezza.

Forse Gesù non ha mai pronunciato pubblicamente, nel Tempio, una simile autodifesa: cosa avrebbero capito i suoi interlocutori?

Certamente però così deve aver parlato ai suoi discepoli, così si deve essere confidato con loro in più occasioni e Giovanni ha ritenuto di spiegare un episodio come quello della guarigione del paralitico proprio con queste riflessioni di Gesù. Tutto questo suppone però, come chiave di accesso, la pasqua di Gesù e la pentecoste degli apostoli: solo con questi strumenti è possibile comprendere e accettare con piena fiducia le parole Gesù.

Ciò significa che il vangelo di Giovanni si presenta non tanto come un libro di iniziazione alla fede quanto piuttosto come uno strumento di “perfezionamento” nella fede.

Allora l’atteggiamento fondamentale da tenere nei confronti del nostro testo è quello contemplativo: il Gesù la cui vita scorre davanti a noi nel vangelo di Giovanni va goduto nella contemplazione perché ciò che conta non sono tanto le nostre azioni quanto la nostra adesione di fede a lui.

Questa pagina, ma in generale tutto il quarto vangelo, ci aiuta a recuperare positivamente la lettura protestante della salvezza tramite la grazia e non attraverso le opere; quello che conta è il riconoscersi Figli di Dio in Gesù: tutto il resto accade di conseguenza.

Gv. 6

Il capitolo VI di Giovanni è uno dei testi “mitici”. Anche la liturgia gli dedica ben cinque domeniche per poter raccontare ai fedeli raccolti attorno alla mensa il discorso del “pane di vita”.

Proprio l’inizio del capitolo ci ripropone quei problemi di cronologia e geografia che abbiamo affrontato all’inizio del V cap.

Siamo di nuovo in Galilea ed “era vicina la pasqua dei Giudei”. Se è così tra il cap. 5 e il cap. 6 c’è un vuoto di circa un anno, il che ripropone il problema dello spostamento logico/cronologico di questo capitolo.

In realtà ci può essere d’aiuto l’edizione del Nuovo Testamento della CEI che ci invita a leggere il vangelo di Giovanni secondo il ritmo delle feste dichiarate.

Scopriamo così che ad una prima pasqua (cap. 1 - 4) segue “una festa dei giudei (cap. 5), poi la seconda pasqua (cap. 6), di nuovo una festa delle Capanne (cap. 7 – 10, 21) per concludere con la festa della dedicazione del Tempio (cap. 10,22 – 11) prima dell’ ultima pasqua (cap. 12) che introduce alla passione, morte e resurrezione.

Abbiamo già detto all’inizio delle nostre letture che il tempo (la cronologia) in Giovanni ha un ritmo liturgico, cioè di tempo ideale e non reale.

Ora possiamo azzardare che le feste citate, per l’ordine e la disposizione in cui sono collocate costituiscono una ulteriore chiave di lettura, suggerita dallo stesso autore, degli episodi e dei discorsi che seguono l’annuncio della festa.

Si evidenzia un ritmo di narrazione, di nuovo a spirale o cerchi concentrici che ritrova nella struttura del vangelo l’impalcatura del prologo: mi pare quasi un esplicito invito di Giovanni.

Per limitarci a quanto fin qui esaminato possiamo dire che Giovanni ci suggerisce di leggere in chiave pasquale (cioè di cambiamento radicale, di passaggio dalla morte alla vita, dalla perdizione alla salvezza) il segno di Cana, l’incontro con Nicodemo e la samaritana, fino alla guarigione del figlio del funzionario regio. Il cap. 5 invece va letto, in questa luce, come un grande affresco che ha sullo sfondo l’Esodo (con tutto il suo significato fondante e rivelatore) se la festa citata è quella di pentecoste. Ovviamente ciò significa che ciò che ci apprestiamo a leggere ora va di nuovo compreso in chiave pasquale, ma in una spirale più centrale rispetto ai primi capitoli.

Veniamo alla struttura del brano:

1 – 15	La moltiplicazione dei pani e dei pesci
16 – 21	Gesù cammina sulle acque del Lago
22 – 59	Il discorso del pane di vita
60 – 66	Crisi dei discepoli
67 – 71	Professione di fede di Pietro

Si comincia con un non molto preciso “*passò all’altra riva del mare di Galilea*” senza aver detto da dove Gesù era partito. Quel che è certo è che “*una gran folla lo seguiva*”, cioè Gesù in questa fase è un predicatore di successo a causa soprattutto dei “*segni che compiva sugli infermi*”. Gesù sale su una delle alture attorno al lago e si mette a sedere in mezzo ai suoi discepoli. Il testo precisa a questo punto che “*era vicina la Pasqua , la festa dei Giudei*”.

Da qui in avanti , se è vero ciò che abbiamo intuito nell’introduzione, dobbiamo leggere questo capitolo con un riferimento pasquale in senso cristiano.

Siccome Giovanni è un maestro nell'intrecciare più piani, nell'orchestrare più sensibilità ecco che la scena ha subito un rimando biblico che ci porta indietro all'esodo e alla figura di Mosè: come quello sul Monte Sinai osservava il popolo e ne parlava con Dio, così Gesù, *“alzati gli occhi vide che una gran folla veniva da lui”* e si interroga su come sfamarla⁴.

Con la solita “ironia” che caratterizza l'opera di Giovanni inizia un dialogo tra Gesù e due suoi discepoli, Filippo e Andrea, che in realtà si svolge su due piani diversi. Gesù si pone una domanda spirituale e loro cercano invece soluzioni materiali. La stessa scena si ripeterà nel discorso sul pane di vita così come era già accaduto con la samaritana e con Nicodemo.

Il breve dialogo serve da introduzione al racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci che qui ha una modalità leggermente diversa da quella dei sinottici. Là sono i discepoli a distribuire i pani benedetti da Gesù; nel racconto di Giovanni è invece Gesù stesso a dar da mangiare ai cinquemila uomini seduti sull'erba. La chiave di interpretazione proposta sopra, e cioè la lettura in chiave pasquale, può essere all'origine di questa piccola variante: è Gesù stesso che distribuisce (o si distribuisce) a chi si ferma ad ascoltarlo.

A questo proposito vorrei far notare come Gesù compia un gesto tipicamente sacerdotale (di intercessione) “rendendo grazie”, cioè invocando la benedizione del Padre sui pani, e alla fine invece la gente esclami “questo è davvero il profeta” ma vogliono prenderlo per farlo re.

Sacerdote, profeta e re sono le tre caratteristiche di Gesù nel rapporto col Padre e col mondo che poi, dice la teologia, passano ai suoi fedeli sacramentalmente uniti a lui dal battesimo e dall'eucaristia. Non so se Giovanni aveva già sviluppato questa intuizione quando ha scritto il suo vangelo, ma certamente la Chiesa nella sua meditazione del testo e nella elaborazione di un pensiero teologico sistematico, vi ha attinto.

Segue l'episodio di Gesù che, in piena notte, cammina sulle acque del lago.

Il racconto è molto essenziale e sembra mettere a confronto la fatica enorme dei discepoli che remano a lungo per compiere solo “tre o quattro miglia” perché “soffiava un forte vento” e la facilità, direi la naturalezza con cui Gesù “camminava sul mare e si avvicinava alla barca”. Dopo che si è fatto riconoscere c'è l'annotazione “subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti”. Ciò che interessa a Giovanni è solo questo: Gesù non solo è in grado di sfamare le folle ma sa condurre in porto la barca di coloro che lo riconoscono come maestro, cioè attua fino in fondo la salvezza che promette.

Questi due episodi sono solo la premessa “storica” alla riflessione che occupa la seconda parte del capitolo, che è nota come “discorso del pane di vita” e nel quale parole di Gesù e meditazione/interpretazione di Giovanni, ancora una volta si intrecciano profondamente.

Questa parte del capitolo (vv. 22-59) è costruita come un duetto in un'opera lirica: il tenore e il soprano imbastiscono il loro canto e si sovrappongono l'uno all'altro dando vita ad un intreccio di note melodioso e potente ... di cui però non si capisce niente se non si va a leggere il libretto. Gesù snocciola il suo tema, parla di sé come di nutrimento indispensabile e lo fa con il solito stile giovanneo, fatto di spirali di ragionamenti più che di linearità logica; la folla ritma questo tema con una serie (sei) di domande che portano i due protagonisti a una conclusione distonica: il canto non si chiude sulla stessa nota ma in due opposte direzioni; non è un duetto per ritrovarsi ma un canto di separazione.

⁴ I rimandi all'Esodo, nel capitolo sono diversi: il pane che sfama è come la manna venuta dal cielo a saziare il popolo. Come quella era sovrabbondante e veniva raccolta quella avanzata perché ogni volta fosse chiaro che Dio sfamava per intero il suo popolo, così anche qui alla fine si raccolgono in cesti i pani avanzati. Il numero di dodici cesti rimanda forse al numero degli apostoli, ma questo ricorda certamente le dodici tribù d'Israele. Infine il secondo episodio, quello di Gesù che cammina sulle acque rimanda inevitabilmente all'attraversamento del Mar Rosso, dopo il pasto del la Pasqua celebrato in terra d'Egitto. Quando la paura prende i discepoli di fronte alla visione del maestro che cammina sul mare la sua risposta richiama chiaramente quella di Dio a Mosè nel roveto ardente: “Sono io/io sono”: la rivelazione di un nome, anzi del nome santo e impronunciabile.

La parte della **folla** inizia con una domanda (**1** - *Rabbi, quando sei venuto qua?*) che lega questo discorso all'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ignorando il cammino sulle acque del lago, una esperienza questa riservata ai soli discepoli/apostoli.

Segue una richiesta piuttosto impegnativa (**2** - *Cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?*) cui sta subito dietro una domanda che vuole condizionare l'interlocutore (**3** - *Quale segno compì perché veniamo e crediamo in te?*). A questo punto sembra che il ragionamento di Gesù abbia fatto centro perché c'è l'unica affermazione della folla (**4** - *Signore, dacci sempre questo pane*), ma è solo un attimo perché subito riaffiorano i dubbi e le perplessità (**5** - *Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: Sono disceso dal cielo?*). Tutto si conclude con una domanda retorica che è un giudizio di fallimento (**6** - *Come può costui darci la sua carne da mangiare?*)

Come si vede c'è un crescendo di disponibilità fino al punto 4 e poi un crollo di credibilità delle parole di Gesù legato alla sua materialità (figlio di Giuseppe) e all'apparente absurdità del suo farsi cibo.

Dobbiamo provare a leggere i ragionamenti di **Gesù** soprattutto per capire che cosa succede dopo i primi tre interventi, e cioè tra l'affermazione numero 4 e le perplessità della quinta domanda.

Gesù comincia il suo discorso esprimendo subito un giudizio che, dal suo punto di vista coincide con la conclusione della folla: quella alla fine se ne andrà rifiutando le sue argomentazioni, questi sa già all'inizio che finirà così (*Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati*).

La prima affermazione di Gesù indica un obiettivo opposto a quello che causa il suo giudizio negativo (*Procuratevi non il cibo che non dura ma quello che rimane per la vita eterna*); questa indicazione è però legata ad un meccanismo di trasmissione specifico (*che il Figlio dell'uomo vi darà perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo*) qui indicato ancora in maniera impersonale.

Nella successiva risposta, sempre in maniera impersonale Gesù sposta l'attenzione dal cibo all'inviato di Dio (*questa è l'opera di Dio, che crediate in colui che egli ha mandato*).

La folla però insiste sul cibo e Gesù è costretto a cominciare a personalizzare il ragionamento (*è il Padre mio che vi ha dato il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo*).

La folla insiste sul pane, lo vuole e lo vuole per sempre; a Gesù non rimane che venire allo scoperto: **"Io sono il pane della vita ... e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"**.

Ora è chiaro che Gesù sta parlando di se stesso, ora è chiaro che la folla non può seguirlo ulteriormente nei suoi ragionamenti: troppo grande è agli occhi loro la distanza tra la bellezza delle sue promesse (pane eterno e resurrezione) e la materialità della sua figura (un predicatore errante e taumaturgo, capace di gesti strepitosi, ma ben lontano da quel Re glorioso, Figlio di Davide, che Dio ha promesso di inviare).

Tutto quello che Gesù dice da qui in avanti, è inutile, non può essere compreso dalla gente; probabilmente, se mi si passa la provocazione, non può essere compreso pienamente nemmeno da Gesù perché suppone l'esperienza della resurrezione, la coscienza che solo questa può dare anche allo stesso Gesù del realizzarsi della sua missione. Probabilmente questa è la parte più elaborata da Giovanni, il suo modo di indicarci l'interpretazione pasquale del brano.

A questo punto della folla non si parla più, ma possiamo ragionevolmente pensare che si sia dissolta.

Il nostro autore si concentra sui discepoli che, nonostante la più lunga frequentazione col maestro sono tentati come la folla, dalle stesse argomentazioni: *questo parlare è duro! Chi può ascoltarlo?* Gesù intuisce che questo mormorio non è di solidarietà ma è in bilico tra un “proviamoci ancora” e un “seguiamo tutti gli altri”. È lui a questo punto a sollecitare una decisione. Lo fa con una provocazione, andando oltre, anticipando i tempi: *e se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?* ... e introducendo un personaggio nuovo che per altro è presente fin dall'inizio del vangelo e ne costituisce la colonna vertebrale: lo Spirito (*È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita*).

Gesù ottiene quel che voleva: da una parte “*da quel momento molti dei suoi discepoli si allontanarono e non andavano più con lui*”; dall'altra i dodici, ulteriormente provocati rispondono per bocca di Pietro: “*Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*”.

A chiosa della drammaticità di questo momento Giovanni conclude il capitolo con una annotazione che riguarda Giuda e la perenne possibilità che l'uomo ha di diventare “nemico “ di Dio.

È pressoché impossibile in un testo così isolare il fatto storico, l'esperienza realmente vissuta da Gesù con i suoi discepoli, dalla riflessione dell'evangelista. Sarebbe come voler separare gli ingredienti di una salsa. Si possono individuare, riconoscere ma non separare perché la salsa è un impasto che è di più degli elementi che la compongono.

Come abbiamo potuto vedere questo capitolo è complesso sia per la sua struttura che per i suoi contenuti: alle sue spalle si intravede non solo la memoria personale di un testimone ma un'intera comunità che celebra l'eucaristia e interpreta il racconto ricevuto.

La trama stessa del racconto ha un impianto pasquale; il lettore vede scorrere una storia che ha un punto critico di non ritorno giunti al quale bisogna scegliere se la salvezza passa attraverso il rifugio nel passato, nella certezza codificata dalla Legge oppure se vale la pena di fidarsi di uno che si autoproclama Figlio di Dio. Ogni lettore del vangelo trova qui, in sintesi la sua storia; si tratta di vedere se siamo ancora (o se siamo per la prima volta) nella coscienza di rispondere come Pietro oppure di andarcene con la stragrande maggioranza della gente (in fondo sarebbe una soluzione “democratica”).

L'evangelista non rinuncia a ricordarci che, solo all'interno di un percorso di fede, di frequentazione quotidiana di Gesù, sono possibili esperienze come quella del maestro che cammina sulle acque; ci sono cioè situazioni che sono “riconoscibili”, sperimentabili solo in un contesto di fede: la capacità di Dio di vincere la natura, di superare le avversità, è comprensibile e sperimentabile solo da chi ha fatto prima una scelta di adesione alla parola del maestro. In questo senso la fede è “misterica”, isola dal resto degli uomini, introduce in esperienze non universali ma riservate, richiede un percorso graduale.

Ed infatti qui, essendo questo un vangelo “evangelizzante per una comunità di fedeli già costituita”, non ci presenta solo un racconto che fa emergere la figura del Cristo come Salvatore, ma elabora una presentazione della sua figura (Cristologia) piuttosto evoluta.

Il contesto di questa manifestazione è trinitario: nelle parole di Gesù/Giovanni compaiono come attori protagonisti tutte e tre le persone della trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito santo.

Il primo è colui che invia il Figlio; gli ha messo il suo sigillo (27), lo ha mandato affinché trattenga con sé tutti gli uomini (37), perché possano resuscitare nell'ultimo giorno (39); la stessa vita del Figlio deriva da quella del Padre, così quella degli uomini dipende dal riconoscere nel Figlio il nutrimento vero concesso dal Padre (57).

Il Figlio è cosciente della missione che il Padre gli ha affidato (38) e per questo afferma solennemente di essere lui il “*pane della vita*” (35, 41, 51, 54, 58); sa di essere il punto discriminante della storia: credere in lui equivale alla salvezza così come il rifiutarlo significa abbandonarsi alla morte; attorno a questa verità Gesù/Giovanni gioca con tutte le possibili varianti che la moltiplicazione dei pani e dei pesci gli offre fino alla quadruplicata ripetizione dei vv. 53 – 56. Nessun segno è però sufficientemente chiaro e grande se non interviene lo Spirito a illuminare le menti: può non bastare la moltiplicazione dei pani, ma potrebbe essere insufficiente anche vedere il Figlio “*salire là dove era prima*”: è solo lo Spirito che dà la vita.

Questa teologia di Giovanni ci lascia intravedere un comunità cristiana ormai completamente differenziata da quella giudaica: siamo di fronte a due religioni separate: quella cristiana è figlia di quella ebraica ma si è ormai emancipata dalla sua origine e vive di suo (o meglio di Cristo). Lui è effettivamente il centro della storia umana: il movimento essenziale di questa è la discesa del Verbo in mezzo agli uomini e il suo ritorno nel seno del Padre; tutti gli altri sono episodi, questo è l’avvenimento. Riconoscere questo segno equivale a scoprire la salvezza, rifiutarlo è seguire (democraticamente) la maggioranza verso un destino di morte senza speranza.

Contenuti: una cristologia elaborata e centrata sull’eucaristia – una netta differenziazione dalla comunità ebraica

Conclusione: sulla fede nella persona di Gesù si gioca la salvezza.

Gv. 7 – 8

Festa delle capanne (illumina ben 4 capitoli fino a 10,21)

1-9

Gesù non vuole andare – non è ancora il mio tempo. Contrapposizione coi fratelli. (come a Cana con Maria?)

10-13

Gesù cambia idea e va alla festa. Opposte reazioni della folla.

14 – 36

A metà festa

Gesù insegna in pubblico nel Tempio

Come mai costui conosce le scritture senza avere studiato?

Riferimento alla guarigione del cap. 5

I capi hanno forse riconosciuto che egli è il Cristo?

Doppia reazione della folla e tentativi falliti di arresto

37 – 53

L'ultimo giorno della festa

Gesù si sostituisce alla festa come acqua di salvezza (invece di quella di Siloe)

Doppia reazione della folla e del sinedrio

E ciascuno tornò a casa sua

8,1-11

Il giorno successivo

L'adultera perdonata

12 – 20

Io sono luce del mondo (non le luminarie della festa)

Gesù parla nel luogo del tesoro

Rapporto col Padre: la reciproca testimonianza

Nessuno lo arresta perché non è ancora la sua ora

21 – 30

Tu chi sei?

Io Sono

Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo ...

A queste parole molti credettero in lui

31 – 58

A quei giudei che avevano creduto in lui

Fedeltà alla sua parola

Smascheramento della debolezza di un legame con Abramo non basato sulla fede ma sulla discendenza

Tentativo di farlo passare per eretico

Reazione di Gesù: Io Sono

Tentativo di lapidazione

Per quanto concerne l'ordine redazionale del testo rimando a quanto ci siamo detti nella lettura del cap. quinto. In effetti l'inizio del settimo e in particolare i vv. 21-22 sembrano un rimando alla guarigione del paralitico di Betzaeta in giorno di sabato come ad un fatto recente e ben presente agli interlocutori del momento. Nel nostro racconto invece sembrerebbe trascorso un anno da quell'episodio e perciò gli ascoltatori probabilmente sono persone diverse da quelle che hanno assistito al miracolo e hanno conosciuto il paralitico guarito.

In realtà è pure strano che all'inizio del cap. 5 si faccia riferimento genericamente ad "una festa dei Giudei" mentre qui tutto il racconto è sotto il segno della festa delle Capanne.

Secondo gli assertori di un ordine di capitoli cambiato frettolosamente all'ultimo momento (o per un errore di trascrizione) questa sarebbe un'ulteriore prova. È pur vero che l'espressione "una festa dei Giudei" rimanda più a Pasqua o a Pentecoste che non alla festa delle Capanne.

Comunque sia credo che per noi sia doveroso il rispetto del testo così com'è, perché questo è il nostro punto di partenza.

Questa breve introduzione ci serve comunque, ancora una volta, per riconfermare che ci troviamo di fronte ad un testo molto elaborato e "ripensato" dal nostro autore.

Giovanni mette sotto il segno della festa delle Capanne quasi quattro capitoli da 7,1 a 10,26 e di questo noi dobbiamo ovviamente tenere conto.

In particolare il riferimento esplicito alla festa è diviso in tre parti:

prima della festa	1 – 13
a metà festa	14 – 36
l'ultimo giorno	37 – 53

I cap. 8, 9 e 10 raccontano episodi e insegnamenti di Gesù in Gerusalemme dopo questa festa.

Cominciamo dai primi 13 versetti

Fin dalla prima riga scopriamo due opposte volontà: quella di Gesù di non andare in Giudea, quella dei Giudei di uccidere Gesù. Così abbiamo già capito di cosa si parlerà in questi capitoli.

Il nostro autore precisa che siamo in prossimità della festa delle Capanne.⁵

Il primo dialogo, la prima contrapposizione è tra Gesù e i suoi "fratelli": questi insistono perché vada alla festa. La motivazione è positiva: "*Nessuno, infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente agisce di nascosto. Se fai queste cose manifestalo al mondo*".

Gesù però ha classificato anche i suoi fratelli tra coloro che non credono, cioè che non hanno capito il segno della moltiplicazione dei pani e il discorso successivo in Cafarnao e perciò si oppone al loro desiderio.

La motivazione di Gesù è la stessa già rivendicata a Cana: "*il mio tempo non è ancora venuto/compiuto*"; ma qui c'è una ulteriore precisazione nei confronti degli interlocutori (che non poteva esserci a Cana visto che l'interlocutrice era Maria): "*il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive*".

A questo punto ci aspetteremmo che il racconto proseguiva con altri episodi in Galilea, invece:

"quando i suoi fratelli salirono alla festa, vi andò anche lui, però non apertamente ma di nascosto".

Gesù/Giovanni ha preso in giro tutti, compresi noi lettori con questa decisione in contrasto con quanto appena detto.

Questa introduzione rimane un po' strana e misteriosa ma è certamente stata rielaborata con attenzione dal redattore evangelico per chiarire inequivocabilmente il senso di quel che seguirà nel racconto.

Giovanni vuole precisare ancora una volta che a Gerusalemme non ci potrà essere un "dialogo" tra Gesù e i capi del popolo/farisei/sacerdoti/giudei, ma solo un "processo" fatto di accuse e difese, di fatti a discolora e di prove a carico.

⁵ La Festa delle Capanne è una delle grandi feste di pellegrinaggio (insieme a Pasqua e Pentecoste) e si svolge verso settembre. In origine era forse una festa di Ringraziamento alla fine dei raccolti (quindi una festa agricola) e le "capanne" ricordavano i ripari improvvisati che venivano costruiti alla bell'e meglio nei campi nei lunghi giorni della mietitura e della vendemmia. In seguito anche questa festa era stata assorbita nella grande simbologia dell'Esodo e le capanne erano diventate il ricordo del peregrinare nel deserto, quando il popolo abitava in tende.

La festa durava una settimana e prevedeva grandi luminarie nel Tempio che lo rendevano molto suggestivo e ancora più imponente nella notte. Per questo la festa delle Capanne era la più popolare; essa terminava poi con una suggestiva cerimonia durante la quale il Sommo Sacerdote prendeva l'acqua della piscina di Siloe, quella che veniva dalla sorgente di Ghion, ne riempiva una brocca e, in processione si recava sul punto più alto delle mura e rovesciava il contenuto della brocca verso l'esterno a significare che la salvezza di Javhè avrebbe raggiunto tutti i popoli perché il Dio d'Israele era un Dio generoso e sovrabbondante.

La salita a Gerusalemme è per Gesù una necessità opposta a quella immaginata dai suoi “fratelli” che sperano in lui come nel Messia liberatore, portatore di pace e benessere. Gesù sa che la sua “salita” dividerà il popolo tra coloro che diranno: “è buono” e coloro invece che sosterranno: “inganna la gente”. Ciò che lui sarà costretto a fare e a proclamare gli genererà sofferenza e inimicizie ma non sarà ancora la sua ora. E lui perciò vorrebbe risparmiarsi questo confronto senza costrutto. Giovanni sottolinea questo rimando pasquale alla resurrezione usando il verbo ἀναβανειν (da cui ἀναβασις = resurrezione) per indicare la salita di Gesù a Gerusalemme.

L'apparizione di Gesù nel Tempio avviene quando la festa è ormai a metà del suo cammino. Giovanni precisa che Gesù “insegnava”, cioè dice che lo stile del suo agire è diverso da quello preventivato dai suoi “fratelli” che avrebbero voluto “segni” come quelli della moltiplicazione dei pani.

Comincia quindi un botta e risposta (non sempre diretto) con i vari interlocutori che sono di volta in volta, i giudei, la folla, alcuni abitanti di Gerusalemme, i farisei e i capi dei sacerdoti.

Il primo interrogativo riguarda la sua conoscenza delle Scritture, i fondamenti del suo insegnamento; non ha studiato presso nessuna delle scuole ufficiali, ma si propone come maestro, in Gerusalemme: a nome di chi parla?

Gesù conferma nella sua risposta di parlare non a nome suo ma di “chi lo ha inviato” e denuncia una volontà omicida nei suoi confronti che la folla, fatta di pellegrini occasionali, ignora.

Nella replica Gesù entra subito nel merito del problema all'origine delle accuse nei suoi confronti: la sua opposizione presunta alla legge di Mosè. Si rifà all'episodio della guarigione del paralitico, cioè a uno di quei segni che, secondo i “fratelli” dovrebbero dovuto accreditarlo come Messia e che invece gli hanno inimicato proprio i capi religiosi per avere trasgredito la legge del riposo sabbatico. Il suo ragionamento mostra come la sua azione (liberare un uomo dalla malattia) non sia un tradimento del precetto ma un suo compimento esattamente come nel caso della circoncisione operata regolarmente anche di sabato.

Scendono ora in campo gli abitanti di Gerusalemme, quelli che sanno del giudizio di condanna espresso nei suoi confronti dai capi. Meravigliati della sua impunità si chiedono (ironia giovannea): *“i capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo?”* e da questa domanda passano al giudizio su Gesù formulato nel rispetto della tradizione: *“costui sappiamo di dov'è; il Cristo, invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia”*.

La replica di Gesù non si fa attendere; assume per buono il dato di partenza ma sposta in alto il discorso: *“voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me ma chi mi ha mandato è veritiero e voi non lo conoscete. Io lo conosco perché vengo da lui ed egli mi ha mandato... ancora per poco tempo sono con voi, poi vado da colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove sono io, voi non potete venire”*.

Meno male che noi abbiamo già letto il prologo, altrimenti non capiremmo quasi nulla, esattamente come gli interlocutori di Gesù.

Qui Giovanni esplicita quello che in tutto il suo vangelo è il desiderio più profondo di Gesù: ricongiungersi col Padre. Nel prologo Giovanni ci ha detto che Gesù è la Parola eterna di Dio, che come tale esige di essere pronunciata (incarnata) ma che ora non può che desiderare di tornare là dove è la sua casa, la bocca di Dio. Questa circolarità continua della Parola di Dio, in eterno movimento da lui a noi e da noi a lui era già stato intuito dal profeta Isaia quando dice: *“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, così sarà della parola uscita dalla mia bocca; non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero, e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.”* (Is. 55,1 – 11).

Gli ascoltatori più attenti di Gesù (i farisei/i capi dei sacerdoti ...) avrebbero dovuto sentir risuonare nelle loro orecchie queste espressioni di Isaia (e forse è proprio per questo che si sono preoccupati). Non possiamo invece pretendere ovviamente dagli abitanti di Gerusalemme o dai pellegrini occasionali una simile comprensione ed infatti la loro risposta riporta a terra il discorso: *“Andrà forse da quelli che sono dispersi tra i Greci e insegnerà ai Greci?”*.

Come non notare anche qui l'ironia giovannea: in effetti la Parola pronunciata in Gesù ritornerà sì al Padre ma, come predetto dal profeta rimbalzerà di terra in terra e feconderà col suo insegnamento la diaspora e i pagani.

Si arriva così all'ultimo giorno della festa. Dopo che il Sommo Sacerdote ha versato dalle mura l'acqua di Siloe, Gesù "ritto in piedi", proclama: "*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*".

Gesù assume un atteggiamento sacerdotale (ritto in mezzo al tempio) e applica a se stesso il rito appena celebrato. In Giovanni non c'è il racconto dell'eucaristia, ma quello che i sinottici applicano a quell'episodio, Giovanni lo moltiplica in tanti momenti della vita di Gesù: se per Marco, Matteo e Luca è nell'ultima cena che Gesù si manifesta come salvezza "data in pasto" al posto della prima alleanza pasquale, in Giovanni Gesù "parla" continuamente, irrefrenabilmente del suo essere salvezza per noi.

Giovanni si rende conto di essersi spinto un po' troppo in avanti e, per non spaventare i suoi lettori aggiunge: "*questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: lo Spirito infatti non era stato ancora dato, perché Gesù non era stato ancora glorificato*".

Questa precisazione è preziosissima perché ci autorizza a leggere tutto il brano come una riflessione di Giovanni "a posteriori"; ci conferma che la chiave di lettura del vangelo che stiamo adottando è lecita, anzi è quella giusta, che l'autore si aspetta che venga applicata alla sua opera.

Così il capitolo si conclude con una carrellata di opinioni/posizioni su Gesù.

- Costui è davvero un profeta (alcuni fra la gente)
- Costui è il Cristo (altri)
- Il Cristo viene forse dalla Galilea? (altri invece)
- Nessuno ha mai parlato così (le guardie)
- Gli ha forse creduto qualcuno dei capi o dei farisei? (farisei)
- La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa? (Nicodemo)

Come si vede l'insegnamento di Gesù disorienta la gente, soprattutto quella non particolarmente ferrata nella Legge, quella inevitabilmente disponibile a relativizzarla e, eventualmente, a metterla in discussione.

La cosa ovviamente non sfugge ai capi i quali basano tutto il loro potere sulla certezza della Legge e perciò, senza mezzi termini sbottano: "... *questa gente non conosce la Legge, è maledetta!*" e si infuriano anche con Nicodemo, uno di loro, che osa avanzare un dubbio di buon senso: "*Studia e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta*".

Se la certezza è il passato, la Legge, allora per Gesù non c'è futuro; è solo questione di "ore" ma il suo destino è segnato.

Giovanni allora chiosa tutto il capitolo con una conclusione identica a quella del capitolo precedente (*e ciascuno tornò a casa sua*): il segno della non accoglienza della Parola (vedi prologo) è la storia che continua senza alcun cambiamento.

Il capitolo ottavo comincia con undici versetti che mancano nella maggior parte dei manoscritti greci più antichi, il che facilita il compito degli esegeti portati a concludere che probabilmente, visto anche lo stile differente, e la natura dell'episodio, siamo di fronte all'inclusione operata da un autore diverso da quello del resto del vangelo; il contesto fa pensare più ad una mentalità e teologia lucana.

L'episodio è quello dell'adultera, colta in flagrante e passibile di lapidazione, ma "salvata" da Gesù. L'inclusione, se di questo si tratta, è fatta con intelligenza; Innanzitutto spezza i discorsi di Gesù in occasione della festa delle Capanne in due parti, evitando una spirale di riflessioni troppo complessa anche per un lettore evoluto; in secondo luogo introduce un episodio che va proprio a confermare quanto fin qui sostenuto a proposito della Legge e anzi introduce una chiave di lettura della medesima che apre ulteriormente alla misericordia di Dio (= salvezza).

Abbiamo visto che il "rifugio" degli oppositori di Gesù (farisei e capi dei sacerdoti) è la Legge. Giovanni, o chi per lui, ci dice invece che la Legge, letta ed applicata con attenzione e intenzione, dà ragione a Gesù.

La ragazza fidanzata sorpresa in adulterio deve essere lapidata. Ma Gesù si chiede se il peccato di un fratello/sorella debba essere prima una occasione di giudizio o non piuttosto una occasione di presa di coscienza del proprio stato di peccato. Se è così chi oserà alzare la mano contro il fratello/sorella per punirlo del suo peccato?

Il nostro redattore, con intelligenza, e anche per aiutarci a collegare questo episodio alla conclusione del capitolo precedente annota: "*se ne andarono, uno per uno, cominciando dai più anziani*".

Significa che anche la Legge, nell'intenzione di Dio e di Mosè, è innanzitutto una occasione di salvezza per tutti e non uno strumento di condanna per qualcuno; come Gesù è rimasto solo, dopo il discorso di Cafarnaò, come la scena si è svuotata dopo le discussioni tra i capi dei sacerdoti e i farisei, così, anche qui, l'adultera rimane sola, come icona della misericordia di Dio.

Chiusa questa inclusione il vangelo continua con i discorsi di Gesù nel contesto della festa (ormai terminata): "*Io sono la luce*" è la prima espressione del nostro protagonista. Anche qui probabilmente Gesù sfrutta l'immagine del tempio illuminato a giorno nella festa delle Capanne - e per questo ancora più suggestivo e grandioso nell'isolamento della notte - per attirare l'attenzione su di sé (sottinteso nuovo e ancor più splendente tempio del Padre). Che questa sia l'intenzione di Gesù viene sottolineato dall'evangelista con la precisazione che questo discorso avviene nel cortile del tesoro, cioè in quella parte del tempio riservata ai soli ebrei, uomini e donne: Gesù parla solo ai figli d'Israele e il suo messaggio è ricco di rimandi che solo un pio ebreo può comprendere.

Seguiamo il ragionamento di Gesù scandendolo con le domande dei suoi interlocutori.

Innanzitutto essi chiedono come prima credenziale che ci sia un "testimone" che certifichi le sue affermazioni (*tu dai testimonianza di te stesso, la tua testimonianza non è vera*). Poi, non soddisfatti della prima risposta lo interrogano circa la sua discendenza (*dov'è tuo padre?*) e infine su se stesso (*Tu chi sei?*).

Gesù sostiene che la verità non ha bisogno di testimoni per essere tale, ha invece bisogno di essere compresa, cioè occorre che chi la riceve abbia la capacità di giudicarla tale, cosa che non avviene con i giudei (*voi non sapete da dove sono venuto e dove vado*); in ogni caso, dice Gesù, io non sono solo perché il Padre conferma quello che io dico, ma il problema sta proprio in questo, che non comprendendo Gesù, loro non possono conoscere neanche il Padre e viceversa.

Per come è espresso questo ragionamento non è facile da decifrare, suppone un sacco di sottintesi e di rimandi che lo rendono oscuro (basti pensare che la parola padre nel testo noi la scriviamo maiuscola ma chi la ascolta non lo sa).

È interessante che alla fine di questa prima parte Giovanni annota che "*nessuno lo arrestò perché non era ancora venuta la sua ora*"; tale osservazione ci fa leggere la prima domanda come un atto di accusa e non come una semplice richiesta di chiarimento, il che puntualizza ancora una volta il contesto di "processo" che guida tutta questa sezione di Giovanni.

Gesù continua imperterrito a marcare la distanza che lo separa dai suoi interlocutori sviluppando il discorso della sua provenienza in termini di quaggiù/lassù, questo/non questo mondo.

Alla fine spara una seconda affermazione di sé ancora più pesante: “*se infatti non credete che IO SONO, morirete nei vostri peccati*”.

Questa affermazione, che i traduttori mettono in maiuscolo per evidenziare il suo contenuto teologico, se fosse stata compresa così dai giudei avrebbe portato Gesù immediatamente alla morte perché si tratta di una bestemmia enorme, anzi ancora di più perché Gesù, non solo cita il nome di Dio, ma se lo attribuisce.

Giovanni fa continuare invece il discorso di Gesù con una “arringa finale” che fa riferimento, in maniera assolutamente criptica alla croce in cui ripete ancora una volta la sua bestemmia: “*Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora riconoscerete che Io sono*”.

Paradossalmente e ironicamente Giovanni annota che alla fine una parte della “giuria” passa dalla parte dell’accusato: “*a queste sue parole molti cedettero in lui*”.

L’ultima parte del capitolo e dei discorsi di Gesù ricomincia con una annotazione “strana”: *Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui; sembra perciò che a questo punto la maggior parte degli ascoltatori se ne sia andata e che quelli rimasti siano solo coloro che hanno accettato la scommessa di continuare il confronto. L’espressione di Giovanni (avevano creduto) sembra però un po’ forte rispetto alla realtà soprattutto ascoltando il proseguo del discorso.*

Si riparte da una affermazione di Gesù: “*Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*”. Gesù dunque mette in relazione di dipendenza l’ascolto (interiorizzazione) della sua parola con la conoscenza della verità da cui deriva la libertà.

La risposta degli uditori è ovvia ma anche molto moderna: ⁶ “*Siamo discendenti di Abramo e perciò già conosciamo la verità e sperimentiamo la libertà*”.

Il ragionamento di Gesù cerca di dimostrare che non si è figli di Abramo perché si è suoi discendenti, ma solo se ci si comporta come lui che ebbe fiducia in Dio fino a rischiare la vita dell’unico figlio. Questa disponibilità alla fede Gesù non la riscontra nei suoi ascoltatori che, prigionieri delle loro certezze, non ascoltano realmente la sua parola, si rifiutano di comprenderla e perciò si mettono in una posizione ben diversa da quella di Abramo: sono loro che bestemmiano quando dicono: “*Abbiamo un solo padre: Dio*”.

Questo è troppo per i Giudei rimasti e avviene perciò quell’inversione che abbiamo già riscontrato a Cafarnao; gli ascoltatori “atterrano” il discorso, lo materializzano, quasi lo banalizzano; dall’altra Gesù continua a parlare come se non avesse di fronte nessuno, in questo caso come se stesse scrivendo lui il prologo che poi scriverà Giovanni a cappello del vangelo.

I Giudei sono inizialmente incerti se considerarlo un eretico o addirittura un indemoniato, e dopo le sue ultime affermazioni non avranno più dubbi.

Gesù spinge il confronto con Abramo prima per affermare che lui è il punto di arrivo del lungo cammino iniziato dal patriarca (*Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno*), poi per ragguagliare i suoi ascoltatori sulla sua eternità: “*prima che Abramo fosse, Io Sono*”.

A questo punto Gesù esce dal Tempio, di nascosto, così come vi era entrato, ma ora inseguito anche da una gragnola di sassi.

Qui termina la nostra lettura di oggi. Proviamo ora a gettare uno sguardo sull’insieme di questi due capitoli.

Abbiamo visto che il confronto di Gesù con i Giudei di Gerusalemme ha quasi la struttura e lo svolgimento di un processo.

⁶ Potremmo esprimerla così: “Perché mai dovremmo fare riferimento a te; abbiamo già un fondamento per le nostre certezze e soprattutto non siamo schiavi di nessuno (di nessuna ideologia, né di nessuna religione dogmatica) e perciò non abbiamo bisogno né di ulteriore libertà, né di salvezza”

È significativo che in Giovanni i colloqui personali, come quello della Samaritana o di Nicodemo, così come vedremo l'incontro con il cieco nato del capitolo successivo, hanno una valenza di dialoghi di salvezza, mentre l'incontro con la folla, con la gente, si risolve sempre in uno scontro. Giovanni sembra suggerire che la conversione è sempre un fatto personale, individuale, che riguarda la coscienza di ciascuno: si converte una persona e non un popolo. Il dialogo con la folla diventa sempre un confronto tra due modi di intendere la fede e la religione e per questo non si risolve mai positivamente; chissà se questo è un suggerimento di carattere missionario. La seconda cosa che colpisce è la personalità di Gesù che emerge da questo vangelo: è il Messia cosciente del suo ruolo e della sua missione non solo in termini diretti e storici ma addirittura che ha memoria personale del suo abitare da sempre presso il Padre; un Messia che non ha solo "speranza" di un futuro di eternità ma ha anche coscienza della sua eternità passata. Tutto ciò è ben diverso da quello che emerge dalla lettura dei sinottici. Se stiamo parlando dello stesso Gesù allora la diversità va cercata nell'autore del vangelo. Giovanni in effetti (se è il discepolo che più intimamente amava ed era amato) ha un ricordo di Gesù che non riesce a prescindere dalla sua fede in lui e dall'esperienza della Resurrezione e dello Spirito santo. Questo significa che non ci racconta ciò che ha realmente sentito pronunciare da Gesù ma ciò che ascoltandolo intuiva e che gli è stato chiaro dopo la Resurrezione e la discesa dello Spirito. Sono queste due esperienze, dalle quali Giovanni non può più prescindere, che gli fanno scrivere Padre con la maiuscola e che gli fanno capire che "Io Sono" è realmente il nome di Dio. Nel vangelo di Giovanni, Gesù parla con il linguaggio dell'autore del vangelo che racconta la sua esperienza a diversi anni dagli avvenimenti, quando questi sono ormai diventati tutt'uno con il suo stesso comprendersi come discepolo e compagno di strada del maestro. Perciò il piano storico e l'emergere del contenuto di verità diventano una cosa sola; il lettore del quarto vangelo ha già scelto di stare dalla parte di Gesù, perché questo è un vangelo per iniziati, e allora la preoccupazione di Giovanni è mostrarci cosa è accaduto realmente nella storia, quale cesura si è operata, o meglio, quale potente mastice ha unito la terra al cielo. In questa prospettiva, l'affermazione centrale del brano è proprio la bestemmia di Gesù: Io Sono; la nostra fede si gioca nell'adesione a questa verità, che cioè lui è Dio. Questa affermazione non è indolore ovviamente perché mette in contrasto Gesù con i suoi uditori (intesi come espressione di una religione diversa) ma mette anche noi in opposizione con il nostro contesto.

Possiamo provare a sviluppare qualche riflessione su questi contenuti:

Il non bisogno di salvezza che caratterizza il nostro contesto, è così diverso da quello che opponeva Gesù ai suoi contemporanei?

Allora i Giudei erano convinti che la salvezza (= felicità piena) passasse attraverso l'arrivo di un Messia liberatore che sarebbe stato riconoscibile innanzitutto per il rispetto formale della Legge di Mosè, Legge che avrebbe portato a compimento rendendo definitiva la promessa di Dio di una terra dove "scorre latte e miele"; ciò a cui non erano pronti era un'esperienza spiazzante come quella di Gesù, che faceva saltare le sicurezze acquisite e proponeva una autocomprensione come figli (cioè donati, dipendenti, volti alla volontà del Padre...).

Oggi il contesto religioso è rovesciato ma gli esiti sono simili.

Molti ritengono che duemila anni di religione cristiana siano più che sufficienti per dichiararne l'inutilità. Essa non garantisce né pace né felicità; meglio perciò avere ancoraggi indipendenti o, per rimanere nella metafora marinara, rinunciare ad ogni approdo e incrociare al largo, visto che a riva le onde sbattono contro gli scogli.

In fondo si ritiene che una sana indifferenza per il religioso ci dia una coscienza più equilibrata dei nostri limiti e delle nostre capacità.

Anche per noi e in mezzo a noi irrompe però Gesù in persona a dirci Io Sono, cioè io vivo per sempre e da sempre e questa eternità è anche tua, contro ogni apparenza di finitezza.

Ma chi è in grado di capirlo?

C'è dunque un problema di atteggiamento di fondo (di paura del diverso e del nuovo, del destabilizzante) che impatta con la figura di Gesù. Questa dimensione di shock è inevitabile e salutare: senza confronto dialettico non c'è possibilità di sviluppo.

Ma c'è anche un problema di linguaggio. La categoria di "salvezza" su cui si gioca tutta la comunicazione ecclesiale è inefficace e incomprensibile ai più oggi.

Siamo sicuri che non è possibile una espressione diversa del nostro rapporto con Gesù? Per esempio il vangelo di Giovanni perde in ricchezza se lo leggiamo come "Parola pronunciata" e perciò diciamo che Gesù è il linguaggio che ci mette in comunicazione con il Dio che non comprendiamo (perché non ne conosciamo la lingua)?⁷.

Se Dio si è fatto conoscere in Gesù Cristo, la Parola pronunciata non ha bisogno di traduzioni quanto piuttosto di essere "accolta" come dice Giovanni nel prologo, da ogni uomo che la incontra.. Gesù, poiché è persona vivente può realmente essere incontrata ovunque, in qualsiasi parte del mondo e qualsiasi approccio con lui è lecito.

Non dobbiamo perciò aver paura di cambiare i riferimenti espressivi della nostra fede, anzi, se non siamo capaci di farlo dobbiamo chiederci se davvero crediamo in Gesù o in uno schema di logica e di regole.

Certo lasciarsi continuamente provocare dalla persona di Gesù, cioè dal suo proporsi come Figlio del Padre e dal suo proporci un analogo "destino" di figli ha conseguenze radicali sia sulle nostre relazioni tra uomini/fratelli che nei confronti del Padre.

Come non intravedere la necessità della pace e dell'aiuto "fraterno" da una parte e come non vederci costretti a ripensare all' "onnipotenza" del nostro creatore in termini quanto meno di divenire e non di staticità eterna?

⁷ Se guardiamo bene questa è un po' l'operazione che a suo tempo ha fatto Maometto, quando ha dichiarato il Corano come la porta di accesso ad Allah e lo ha blindato nella lingua araba. Il Corano è di per sé intraducibile perché così si è espresso Dio: è la sua lingua. Questa è la fortuna e insieme il limite dell'islam

Gv. 9,1 – 10,39

Questi due capitoli proseguono il racconto precedente senza alcuna indicazione di spostamento geografico né di data, perciò sembrano collocarsi anch'essi nel tempo della festa delle Capanne a Gerusalemme. Questo almeno fino a 10,22, quando viene introdotta la festa della Dedicazione, sempre a Gerusalemme. Qui abbiamo uno spostamento temporale, o meglio l'indicazione di un notevole prolungarsi del soggiorno di Gesù per alcuni mesi, visto che questa festa (Hanukkah) viene celebrata in dicembre. Lo spostamento geografico lo abbiamo solo nei versetti finali (40-42) dove si dice che *“ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase”*.

Questo di per sé spiega che, almeno fino a 10,21 questi brani vanno legati ai cap. 7 e 8 ma non giustifica ancora il fatto di accoppiarli nella lettura.

In questo caso ci vengono incontro alcune espressioni che ci forniscono una specie di cornice nella quale inserire e comprendere i testi.

In 9,4 abbiamo: *“Bisogna che compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno”*.

In 10,37 Gesù conclude: *“Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete alle opere...”*.

Queste parole sembrano introdurre e chiudere una catechesi il cui contenuto è da evidenziare proprio nella lettura.

Se così è, vediamo innanzitutto di capire come sono strutturate queste pagine per verificare se vi è una coerenza interna di contenuti che giustifichino questa intuizione.

La prima cosa che appare è che tutto il cap. 9 è occupato dall'episodio del cieco nato, mentre 10,1 - 39 è sotto il segno del “buon pastore”.

L'episodio del cieco nato è a sua volta suddivisibile in quattro parti:

1 – 12	guarigione	sono in scena Gesù e il cieco
13 – 23	Prima discussione sul miracolo	sono in scena i farisei, il cieco e i suoi genitori
24 – 34	Seconda discussione	sono in scena i farisei e il cieco
35 – 39	riappare Gesù	sono in scena Gesù e il cieco

9,40 – 42 riappaiono i farisei attorno a Gesù

Il cap. 10 invece introduce il discorso sul buon pastore ed è a sua volta strutturabile in quattro parti:

1 – 6	presentazione dell'allegoria ladro/pastore/porta/pecore che conoscono/non conoscono la voce
7 – 18	spiegazione di Gesù dell'allegoria
19 – 24	differenti opinioni (scisma) tra i giudei
25 – 39	argomentazioni conclusive di Gesù

I vv. 9,40 - 42 legano strettamente i due brani perché reintroducono i farisei sulla scena ed è a loro che è rivolto il discorso del cap. 10 tant'è che è proprio tra di loro che si realizza una divisione di opinioni (25-39) cui segue la difesa finale di Gesù.

Cominciamo perciò la lettura.

Non ci sono introduzioni particolari all'episodio: Gesù sta “passando” e vede un uomo cieco dalla nascita. I suoi discepoli gli pongono una domanda molto difficile, non certo nella formulazione, quanto per tutto ciò che sottintende: *“Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”*.

A monte di un simile interrogativo ci sta tutta la dottrina ebraica del male: Dio ha creato un mondo perfetto, che l'uomo fin dall'inizio, ha rovinato con il peccato; per questo sono entrati il male e il dolore nel mondo. Dio, poi, non può essere insensibile al peccato e punisce il peccatore fino alla settima generazione.; per questo chi ha una "disgrazia"(malattia, miseria, avversità in genere) è come se confessasse pubblicamente il suo peccato. Su questa base c'era stata una evoluzione interessante, quella di carattere sapienziale, che aveva cercato di dare una spiegazione più articolata e complessa (si pensi a Giobbe), ma, per la gente comune era più facile pensare così: se ci sta una disgrazia/punizione, ci deve essere anche una colpa.

In questo caso si arriva addirittura a sospettare una punizione preventiva di Dio visto che il cieco è tale dalla nascita e quindi non poteva aver commesso personalmente alcun peccato prima, ma ci si chiede comunque se è lui il colpevole.

La risposta di Gesù è articolata in quattro punti:

1. *Né lui ha peccato, né i suoi genitori*: Gesù contesta l'interpretazione che il dolore nel mondo derivi dal peccato (almeno da quello personale); annulla la dottrina corrente
2. *ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio*. Qui addirittura introduce il concetto opposto, che cioè il male non risolto manifesta la capacità creatrice e salvifica di Dio. (dovremo tornare su questo concetto che mi pare determinante)
3. *Bisogna che compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire*. Qui si passa al plurale, segno che Giovanni sta mischiando, come al solito l'esperienza di Gesù con il compito della Chiesa; compito di Gesù, e della Chiesa, è proprio quello di dare corpo all'intuizione che il mondo, con la sua storia è il teatro dell'azione creatrice e salvifica di Dio.
4. *Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*. Gesù ha la coscienza di essere il senso (colui che spiega) della storia; solo lui, Parola eterna del Padre, è in grado di illustrarci la direzione dell'azione di Dio e di farci camminare su strade sicure, senza inciampare.

Qui si passa all'azione: con della saliva sputata per terra, Gesù fa del fango ,lo spalma sugli occhi del cieco e lo manda a lavarsi alla piscina di Siloe.

La piscina di Siloe è quella da cui viene tratta l'acqua che, durante la festa delle Capanne il Sommo sacerdote rovescia dalle mura della città a significare la sovrabbondanza della salvezza operata da Dio. Il suo nome significa "condotta" (quella che viene condotta), in riferimento all'acqua che vi giunge attraverso un canale scavato in galleria per portare l'acqua dalla sorgente di Ghion, settecento metri più in là. Giovanni cambia il nome in "inviato" (colui che viene inviato) per esaltare il ruolo di Gesù; sono operazioni che sono possibili solo in una lingua semitica dove le parole sono composte da una radice consonantica cui vengono aggiunte (solo nella pronuncia) delle vocali che ne modulano il significato.

Interessante notare come il verbo usato per "lavarsi" sia *νιψειν* che non indica tanto l'immersione in acqua quanto l'azione di togliersi il fango di dosso; è infatti il verbo che viene usato da Giovanni nella lavanda dei piedi e da Marco 7,3 per indicare la purificazione rituale.

Ancora più attenzione merita il fatto che il verbo usato per indicare la guarigione avvenuta non è "vedere" (*ωραυν*) ma "guardare" (*βλεπειν*) per cui la traduzione letteraria sarebbe "tornò che guardava".

Seguono alcuni versetti in cui "i vicini e quelli che lo avevano visto prima" si interrogano e interrogano l'ex cieco sulla sua guarigione.

Abbiamo così il primo racconto del miracolo per bocca del miracolato e una sua prima considerazione sul suo guaritore: "*Non lo so*" (dove sia).

Al v. 13 entrano in campo i farisei e, per mettere subito in chiaro di cosa si discuterà, si precisa che il giorno in cui era avvenuta la guarigione era un sabato.

Sappiamo che di sabato nessuna “opera” era consentita perché di sabato si doveva onorare con il riposo il compimento della creazione di Dio; ci rendiamo conto perciò che l’introduzione di Gesù/Giovanni sulla necessità di “*compiere le opere di colui che mi ha mandato*” anticipa la polemica che sta per esplodere e infatti mentre i farisei contrappongono il sabato agli altri giorni Gesù/Giovanni parla invece di giorno e notte: come dire che i riferimenti nel rapporto con Dio sono radicalmente cambiati⁸.

Al cieco sanato viene chiesto di ripetere il racconto del “miracolo” e subito dopo veniamo messi al corrente delle differenti opinioni tra i farisei, il che significa che anche tra di loro circolava la domanda se l’obbedienza al riposo sabbatico era o meno superiore alla misericordia di una guarigione, o meglio ci si chiedeva se Dio, nella sua libertà non potesse superare il suo stesso comandamento per mano di un suo profeta. Nella impossibilità di far prevalere un’opinione sull’altra la domanda viene paradossalmente girata sul miracolato (cioè un peccatore ignorante che fino a quel giorno chiedeva l’elemosina) e da lui viene la risposta saggia: “*È un profeta!*”. L’ironia di Giovanni continua con il fatto che i farisei non contestano nel merito la risposta quanto il fatto che uno così potesse essere stato realmente cieco dalla nascita: la risposta ha indicato la luna ma gli ascoltatori guardano il dito puntato.

Si fanno entrare in scena i genitori i quali sono sorpresi come tutti della eccezionale novità e, come tutti, non sono in grado di digerirla subito e perciò rilanciano la palla a chi gliel’ha passata⁹.

Seguono 10 vv. di intensa discussione “processuale”; sono a confronto il cieco e i farisei ma le parole di quello sembrano venire dalla bocca di Gesù.

Si comincia con il tentativo di stravolgere la situazione: è certo che Gesù ha peccato contro il sabato, perciò all’ex cieco si chiede di “smentire” il miracolo ricevuto. Ma questi non sta al gioco e ribadisce la centralità della sua guarigione rispetto all’eventuale peccato di trasgressione del sabato. L’insistenza dell’interrogatorio è tale che il nostro campione arriva a chiedere ironicamente e provocatoriamente ai suoi interlocutori/accusatori se vogliono diventare pure loro discepoli di Gesù. Qui i riferimenti vengono inevitabilmente allo scoperto: i farisei hanno Mosè e la Legge come capisaldi del loro pensiero e come chiave interpretativa della vita. Gesù/ex cieco contesta questa “visione” della vita empiricamente, a partire dai fatti: con un modo di procedere socratico assume la posizione dei suoi interlocutori e mostra la sua inconsistenza e contraddittorietà con una conclusione opposta a quella dei farisei ma basata sui loro presupposti: “*se costui non venisse da Dio non avrebbe potuto far nulla*”. Alla mancanza di argomenti segue inevitabilmente l’insulto: “*sei nato tutto nel peccato e vuoi insegnare a noi?*”.

E lo cacciarono fuori: questa frase riprende le supposte decisioni farisaiche del v. 22 e probabilmente fa riferimento, come spiegato in nota, alla separazione per espulsione della comunità giudaica e di quella cristiana nella diaspora; ancora una volta il racconto in Giovanni perde la dimensione temporale prima/dopo per privilegiare quella logica.

⁸ Nella polemica sul sabato in generale si intrecciavano vari motivi: oltre al fatto della necessità di differenziarsi dalla comunità ebraica c’era anche il fatto che la “settimana” non era la comune divisione del tempo tra i romani e i pagani in genere, abituati dal calendario ufficiale a ragionare in decadi. Alla fine si troverà un compromesso accettando lo schema settimanale ma spostando il giorno festivo alla “domenica”.

⁹ Sulle motivazioni del rifiuto dei genitori di sostenere la causa del figlio guarito si potrebbero fare tante illazioni; Giovanni inserisce una motivazione strana che ancora una volta rivela la sua “confusione di piani” tra il Gesù storico e il momento storico presente. Intanto stranamente cambiano i soggetti: non si parla più di farisei ma più genericamente di “giudei” e si afferma che avevano deciso l’espulsione dalle sinagoghe di coloro che riconoscevano in Gesù il Cristo. È evidente che Giovanni sta parlando del presente, del periodo ecclesiale, di quando scrive il vangelo, non di quando è accaduto; allora stava diventando prassi diffusa in tante città l’espulsione dei giudeocristiani dalle sinagoghe anche se l’atto ufficiale, in questo senso sarà formalizzato qualche decennio successivo in una riunione del Sinedrio a Jabne (tra il 90 e il 105 dC. Così anche la Preghiera sinagogale delle Diciotto benedizioni che contiene una maledizione degli “apostati” è stata redatta attorno al 135 dC → *che non vi sia speranza per gli apostati e il regno dell’orgoglio sradicato prontamente nei nostri giorni; e i nazareni periscano in un istante, e gli eretici siano cancellati dal libro dei vivi e non siano scritti insieme ai giusti.*

Rapido cambio di scena: ci troviamo per strada (o più probabilmente nell'area del tempio) e l'ex cieco e Gesù si incontrano. A dire il vero sembra che Gesù abbia "cercato" il suo miracolato perché Giovanni dice di Gesù che "*trovatolo*" gli parlò.

Il dialogo è breve ma intenso e illuminante.

È Gesù che prende l'iniziativa e chiede: "*Tu, credi nel Figlio dell'uomo?*". Sorprende questa domanda sulle labbra di Gesù perché suona retorica, esige una risposta positiva, non dà alternative al miracolato il quale per altro, da buon ebreo risponde con una nuova domanda a sua volta retorica perché introduce quel Signore (Κυριος = kurios) che è il titolo tipico proprio del risorto. Tocca quindi a Gesù rivelarsi come Figlio dell'uomo e Signore (*tu lo hai visto: è colui che parla con te*) e all'ex cieco prostrarsi davanti a lui affermando "*Credo, Signore*".

Questo improbabile dialogo è evidentemente il termine di un cammino catecumenale in cui il battezzando, ha preso gradatamente coscienza della "buona novella", ha acquistato la capacità di vedere e viene quindi invitato ad esprimere personalmente la sua adesione alla fede; questa è comunque un dono, esattamente come la vista per un cieco, un dono che può essere solo desiderato e ricevuto, non conquistato con le proprie forze. Occorre comunque che al dono della vista/fede faccia seguito un percorso di coscientizzazione personale (catecumenato) in cui il "graziato" si dà ragione della sua fede. Questo è esattamente il percorso descritto nell'episodio narrato dove il nostro cieco ottiene senza alcun merito, né senza averla richiesta, la grazia della vista; in virtù di questa affronta le obiezioni di coloro che non vogliono accettare la novità inaspettata e, alla fine è accolto tra i "discepoli" in virtù di una fede "provata" (dimostrata nei fatti e sottoposta alla prova delle obiezioni altrui).

Il brano si avvia così alla sua conclusione con una "sentenza" di Gesù che potremmo definire "cripticamente chiara".

Innanzitutto la cosa più rimarchevole è che dopo che la sua azione è stata processata per tutto il capitolo, alla fine è Gesù che giudica, che emette la sentenza; per Giovanni il processo ha trasformato l'imputato in giudice. Un giudice che poco prima, al cap. 8,15 aveva detto "*io non giudico nessuno*" e che qui invece afferma di essere "*venuto in questo mondo per giudicare*".

Il contenuto della sentenza è pure strano: "*coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono diventino ciechi*". In questa formula è racchiuso il senso dell'episodio raccontato, interpretato non nella sua materialità ma come percorso spirituale; il peccatore acquista la vista e la fede, il giusto che si rifugia nella religione del passato perde proprio quella vista che la religione doveva garantirgli.

Il concetto è ribadito tassativamente anche nella risposta finale ai farisei presenti: la pretesa di "vedere" con gli occhi rivolti indietro (cioè con i criteri della Torah) fa sì che la loro cecità (il peccato) permanga.

Anche qui evidentemente Giovanni non sta solo raccontando il fatto accaduto ma anche il presente della chiesa in cui molti ciechi hanno acquistato la fede, ciechi dalla nascita perché pagani ignari di tutto il percorso di dialogo stabilito da Dio con Israele, ma ormai sicuri e pronti a inginocchiarsi davanti a Gesù per professare la loro fede. Viceversa si sta facendo sempre più netta e radicale la separazione dalla comunità ebraica che in Gesù non ha voluto riconoscere il Messia atteso.

Con l'inizio del capitolo 10 cambia completamente lo scenario. Siamo sempre a Gerusalemme, quindi c'è unità di luogo, ma il discorso di Gesù si sposta su un'allegoria nuova. Anzi le allegorie sono due: la porta dell'ovile e il pastore.

La porta del recinto delle pecore è l'elemento che discrimina il pastore e i ladri. C'è un guardiano della porta che apre al pastore, questi entra e le pecore riconoscono la sua voce. I briganti e i ladri invece "scavalcano" il recinto da un'altra parte e per questo portano scompiglio tra le pecore che istintivamente fuggono da loro perché non ne riconoscono né i modi né la voce.

Subito, ai versetti 7 – 10, Gesù dà spiegazione di questa prima allegoria: lui è la porta delle pecore:

- coloro che sono venuti prima di lui sono ladri e banditi
- le pecore non li hanno ascoltati
- se uno entra attraverso di lui sarà salvato
- entrerà e uscirà e troverà pascolo
- il ladro viene per rubare, uccidere e distruggere
- lui è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Al versetto 11 comincia invece la spiegazione del "buon pastore".

Essa è articolata in maniera complessa:

- innanzitutto il buon pastore è colui che offre la sua vita per le sue pecore. Egli si contrappone al mercenario che fa ogni cosa per denaro e non è realmente interessato alle pecore.
- Il buon pastore conosce le sue pecore ed esse lo riconoscono. Anziché una contrapposizione qui Gesù introduce un rafforzamento dell'immagine rapportandola alla conoscenza del Padre e riproponendosi come colui che offre la sua vita per le pecore.
- Per terza cosa Gesù afferma che ci sono pecore che non provengono dallo stesso recinto ma che sono destinate ad incontrarlo, a conoscerlo e ad essere guidate da lui. Gesù approfondisce poi il significato del suo rapporto col Padre evidenziando che esso è fatto di obbedienza (*questo è il comandamento che ho ricevuto*) e insieme di libera scelta (*la vita – nessuno me la toglie ma la offro da me stesso*).

Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. In greco la parola è "scisma" e divide coloro che ritengono Gesù un indemoniato per ciò che dice (perché state ad ascoltarlo?) da coloro che si interrogano invece sulle sue opere (può forse un demonio aprire gli occhi a un cieco?).

A questo punto Giovanni introduce una discussione avvenuta durante una festa della Dedicazione. Tale festa ricordava la consacrazione del Tempio avvenuta nel 164 a.C. dopo la profanazione operata da Antioco IV. Ancora oggi è celebrata dalle comunità ebraiche di tutto il mondo come festa della luce o dell'Hannukà in dicembre.

Questa citazione ci fa supporre che il soggiorno di Gesù a Gerusalemme sia stato piuttosto lungo, un fatto di mesi e non di pochi giorni.

Giovanni riprende la tematica della divisione tra denigratori di Gesù per ciò che dice e sostenitori di Gesù per ciò che fa e mette sulla bocca del Maestro un'autodifesa appassionata e argomentata.

La sua tesi è che le opere che compie sono la dimostrazione della verità delle sue parole. Colta la divisione che sulle sue parole e sui suoi miracoli si è operata tra i giudei, Gesù prova a giocarla a suo favore; ad una domanda specifica e ineludibile (*Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente*), risponde con un ragionamento in cui riafferma il suo rapporto di figlio ma chiama a sua testimonianza le opere che compie (*se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete alle opere, perché sappiate che il Padre è in me, e io nel Padre*).

Nello sviluppo di questo discorso, Giovanni non rinuncia a metterci un po' della sua ironia e a difesa dall'accusa "*non ti lapidiamo per un'opera buona ma per la bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio*", fa citare a Gesù il salmo 82. In esso si dice che i giudici, in quanto ripetono l'azione giudicante propria di Dio, sono a loro volta "dei". Così l'accusato Gesù, in questa sorta di processo cita i giudici e la loro funzione per giustificare la sua presunta bestemmia: lui che viene attaccato per il suo dichiararsi Figlio di Dio, rivendica almeno la stessa dignità dei suoi accusatori e richiama ancora una volta le sue opere come svelatrici della verità delle sue affermazioni. La conclusione del brano (e del processo) è però negativa per Gesù, costretto a sottrarsi ad un tentativo di cattura e a darsi "alla latitanza" al di là del Giordano "*dove prima Giovanni battezzava*" (e questo richiamo al Battista lascia intendere una possibile comunanza di destino).

Fin qui il testo.

L'interpretazione di questo brano, forse per la plasticità dell'immagine (il buon pastore si presta ad una figurazione pittorica e scultorea) ha impegnato e "scatenato" gli esegeti fin dai Padri della Chiesa nei primi secoli.

Il criterio interpretativo è ovviamente quello allegorico, come suggerito dallo stesso Gesù.

Una prima serie di commentatori si sofferma su quello che poteva essere il criterio interpretativo dello stesso Giovanni nel redigere il brano e vede pertanto nel recinto/ovile il cortile del Tempio. L'allegoria è giustificata dalla scelta del luogo dell'azione del racconto.

Proseguendo in questa interpretazione la porta di accesso diventa la Scrittura, che immette nel recinto del popolo di Dio. Gesù quindi si porrebbe come la nuova "parola" che dà accesso alla salvezza. (e poi ci lamentiamo che sia stato messo a morte: più bestemmia di così!).

Interessante notare che gli avversari del pastore, cioè i briganti, sono definiti con la stessa parola con cui poi verrà chiamato Barabba, l'avversario di Gesù nel processo davanti a Pilato.

In questa chiave allegorica il passaggio al "buon pastore" diventa un'esplicitazione e un rafforzamento dello stesso concetto/bestemmia di prima. Nella memoria ebraica i "pastori" del popolo di Dio sono Abramo, Mosè e Davide. A loro volta essi sono solo figure e mediatori del vero pastore, Javhé. Gesù si mette, anche in questo caso al posto di Dio.

Che questa sia proprio la sua intenzione lo fanno notare anche l'utilizzo di verbi contrapposti che indicano la pienezza dell'azione che è propria di Dio: entrare/uscire, salvare/perdere, porre/ricevere la propria vita.

Quindi il testo e la sua interpretazione allegorica evidenziano lo stesso risultato: Gesù afferma con chiarezza il suo ruolo e la sua "posizione" e i suoi interlocutori lo capiscono perfettamente; viene imbastito un "processo" su questo e l'esito è per ora incerto, o meglio la sentenza è per ora appellabile. Ma la prossima volta saremo in Cassazione, davanti al Sinedrio e al Procuratore romano, allora sarà la sentenza definitiva.

In effetti Gesù ha processi "pendenti" un po' dappertutto secondo Giovanni: è stato processato a Gerusalemme quando ha guarito il paralitico (cap. 5) e, se non si parla esplicitamente di una condanna si dice però che l'accusa chiedeva la sua morte (5,18). Anche nel cap. 6 assistiamo ad una sorta di processo che si conclude con un giudizio negativo della folla che lo abbandona, così come molti suoi discepoli (6,66). Persino il perdono dell'adultera (cap. 8), che segue l'ennesima discussione nel Tempio si conclude con un giudizio negativo cui Gesù si sottrae con la fuga (8,59). Solo nell'occasione dell'incontro con la Samaritana le cose vanno diversamente: è l'unico caso in cui le parole di Gesù – e non i suoi segni/miracoli – portano alla fede: *noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.*

Con coerenza e intelligenza Giovanni sta sviluppando la tesi centrale del suo prologo: ... *il mondo non lo ha riconosciuto. Venne tra la sua gente ma i suoi non lo hanno accolto*. Ciò sottolinea il distacco, la separazione che si è operata con la religione ebraica, che non ha saputo cogliere l'attimo cui si era preparata con grande impegno per secoli e secoli; oggi il suo posto è preso da ... *quanti lo hanno accolto (ai quali) ha dato potere di diventare figli di Dio*.

Ovviamente ciò apre uno spazio di impegno e una responsabilità nuova (ed enorme) per coloro che hanno fatto la scelta di credere in Gesù: l'impegno ad essere testimoni della verità e la responsabilità di essere il nuovo popolo di Dio.